

LXXXIII SEDUTA

(ANTIMERIDIANA)

GIOVEDÌ 2 OTTOBRE 1980

Presidenza del Vicepresidente ARE

indi

del Presidente CORONA

I N D I C E

Sull'elezione del Presidente della Giunta regionale. (Continuazione della discussione):

BUZZANCA	3
MELIS	9
SODDU	17
Sul Regolamento:	
PUGGIONI	1
PRESIDENTE	1

La seduta è aperta alle ore 10 e 40.

MEDDE, Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta del 18 settembre 1980, che è approvato.

Sul Regolamento.

PUGGIONI (P.R.S.). Signor Presidente, chiedo che, ai sensi dell'articolo 45, comma 3° del Regolamento, riferisca al Consiglio sulle decisioni adottate dalla Conferenza dei Presidenti di Gruppo.

PRESIDENTE. Non c'era bisogno di un richiamo al Regolamento. Lo avrei fatto ugualmente, senza essere sollecitato.

La Conferenza dei Presidenti di gruppo ha deciso di proseguire nel dibattito nella giornata

odierna, fino ad esaurimento dell'elenco degli iscritti a parlare; e, poiché per domani l'aula consiliare è indisponibile, questa Presidenza, sentita la Conferenza dei Presidenti di gruppo, ha stabilito di procedere all'elezione del Presidente della Giunta, e quindi alla prosecuzione dell'ordine del giorno nella prima giornata utile che ci sarà nella prossima settimana.

PUGGIONI (P.R.S.). Chiedo di parlare sul Regolamento. Esiste un termine di 15 giorni, stabilito dall'articolo 10 delle norme di attuazione, entro cui deve tenersi l'udienza per l'elezione del Presidente della Giunta.

La convocazione è stata fatta regolarmente, portando all'ordine del giorno: "Elezione del Presidente"; ma l'ordine del giorno non è stato attuato, l'elezione non è neanche iniziata. A meno che io non sia improvvisamente impazzita e qua si siano fatte delle elezioni quando si dibatteva.

Che la seduta avrebbe dovuto essere sospesa oggi, lo si sapeva già; le ragioni tecniche non sono nuove, perché già dalla scorsa riunione dei Presidenti di gruppo si sapeva che l'aula sarebbe stata richiesta dal Consiglio provinciale. Quindi le ragioni tecniche sono fasulle, il dibattito è fasullo, ed è stato fatto apposta per far scadere il termine dei quindici giorni; che questo dibatti-

to non era così importante e determinante come la stampa e i partiti hanno voluto dire, è testimoniato dal fatto che l'aula è totalmente vuota, che i consiglieri che dovevano dibattere non sono presenti. A questo punto, veramente, non capisco come vi meravigliate dello scollamento che esiste tra voi e la gente della strada, giacché voi non siete dei consiglieri degni di questo nome, voi non siete i rappresentanti della Sardegna, voi siete dei ladri comuni! Perché questo è furto!

BERLINGUER (P.C.I.). Non sono espressioni consentite, Presidente!

PRESIDENTE. Consigliere Puggioni, questi non sono termini da usare nell'Assemblea, lei non ha diritto di parlare così. Comunque, in merito alle sue osservazioni, le faccio presente che avrei potuto non darle la parola, perché il discorso introdotto da lei è già stato esaurito.

Le è stato consentito di parlare soltanto per l'esercizio di diritti democratici di cui lei dimostra di non saper usufruire con sufficiente ocularità.

Per quanto riguarda il richiamo al Regolamento, le debbo dire che i termini del Regolamento sono stati rispettati da questa Presidenza e dall'Assemblea, da tutti i gruppi e da tutti i consiglieri.

L'articolo 10 — lo legga bene, e mi lasci continuare — prevede che l'adunanza in prima convocazione venga tenuta entro quindici giorni: e l'adunanza del Consiglio è stata tenuta in prima convocazione, entro quindici giorni. Adunanza del Consiglio ed elezione del Presidente della Giunta sono cose diverse.

Le norme di attuazione non dicono che l'elezione del Presidente deve avvenire entro il quindicesimo giorno; anzi, le norme di attuazione, se lei legge l'articolo 9, prevedono anche la possibilità che il Presidente venga eletto in una riunione successiva, quando si dice che, non raggiungendosi il numero *quorum* previsto per l'elezione del Presidente, la convocazione del Consiglio venga rinnovata entro il termine di otto giorni. Quindi, nessuna prevaricazione, nessuna violazione del Regolamento: c'è, anzi, un'os-

servanza scrupolosa del Regolamento.

A questo punto, riprendiamo con il dibattito già iniziato; e siccome è iscritto a parlare l'onorevole Buzzanca, gli do la parola, ma esclusivamente sull'argomento la cui discussione è già iniziata, e non per riproporre questioni di natura regolamentare, nel qual caso — avverto preventivamente il collega Buzzanca — gli verrà tolta la parola.

PUGGIONI (P.R.S.). Presidente, posso parlare?

PRESIDENTE. Non può parlare. Ha facoltà di parlare l'onorevole Buzzanca.

PUGGIONI (P.R.S.). Chiedo di parlare sul Regolamento.

PRESIDENTE. Ha già parlato sul Regolamento e le è stata data la risposta.

PUGGIONI (P.R.S.). Posso parlare più di una volta.

**Continuazione della discussione
sull'elezione del Presidente della Giunta regionale.**

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Buzzanca; se l'onorevole Buzzanca non intende parlare, passiamo all'oratore successivo.

SERRA (D.C.). A chi ti riferivi, parlando di ladri, brutto bidone che non sei altro? Vieni che ne parliamo fuori!

PUGGIONI (P.R.S.). Sì, dietro il Convento delle Carmelitane scalze!

(Voci).

PRESIDENTE. Onorevole Buzzanca, può iniziare.

FLORIS SEVERINO (D.C.). Se la tenga tutta lei la parte dei ladri! Se la tenga tutta per sé!

VIII LEGISLATURA

LXXXIII SEDUTA

2 OTTOBRE 1980

BUZZANCA (P.R.S.). Signor Presidente, colleghi consiglieri, in questi giorni...

SERRA (D.C.). Adesso ti parli addosso! E poi ti tolgo i pidocchi da quella zazzarina lunga che hai!

BUZZANCA (P.R.S.). Signor Presidente del Consiglio, colleghi consiglieri, in questi giorni i carri armati hanno... (*Interruzioni*).

...in questi giorni i carri armati stanno stravolgendo alcune parti del nostro globo. Ci sono stati i carri armati in Afghanistan, ci sono stati i carri armati irakeni, e ci sono stati i carri armati in Consiglio regionale. In Consiglio regionale i carri armati non sono visibili, ma sono distruttivi della democrazia quanto i carri armati sovietici in Afghanistan, e quanto i carri armati irakeni in Iran; sono i carri armati fiancheggiatori delle Brigate Rosse, che si chiamano Democrazia Cristiana, che si chiamano Partito comunista...

SABA BENITO (D.C.). Questa è calunnia! Non è accettabile che metta la Democrazia Cristiana fra le Brigate Rosse.

BUZZANCA (P.R.S.). D'accordo, sarà calunnia. Fiancheggiatori e peggio! Servizi segreti e comportamenti politici in Consiglio regionale insegnano, caro collega!

ANGIUS (P.C.I.). Denunciatelo! Va denunciato!

PUGGIONI (P.R.S.). Le rispondo io: magari mi denunciaste, magari! Ve lo chiedo!

BUZZANCA (P.R.S.). Sono i fiancheggiatori socialdemocratici...

SABA BENITO (D.C.). Che risulti agli atti che abbandoniamo l'aula. Non vogliamo insulti. La Democrazia Cristiana abbandona l'aula. Che risulti agli atti!

BUZZANCA (P.R.S.). Sì, che risulti agli atti che vi ho detto, e vi ripeto che siete dei fiancheggiatori delle Brigate Rosse!

PRESIDENTE. Onorevole Buzzanca, la prego di usare un linguaggio che sia consono all'Aula! Se lei continua su questo tono, le tolgo la parola!

BUZZANCA (P.R.S.). Sì, fermo restando che mi resta la facoltà di appellarmi all'Aula, perché in questo momento siamo in maggioranza!

PRESIDENTE. Va bene. Lei si appellerà a chiunque. Comunque è stato avvertito che, se continua su questo tono, le verrà tolta la parola.

BUZZANCA (P.R.S.). Potrebbe essere un onore!...

PRESIDENTE. La libertà di parola non consente di dare giudizi quali quelli che lei sta dando!

BUZZANCA (P.R.S.). Se mi permette, non le è consentito di censurare i miei giudizi!

E' una grave responsabilità politica che si sta assumendo!

PRESIDENTE. Il Presidente dell'Assemblea deve tutelarne la dignità, e se qualche consigliere a questa tutela non intende mantenersi rispettoso, si provvederà.

BUZZANCA (P.R.S.). Lei non ha assolutamente il diritto di censurare il pensiero, l'idea e l'espressione politica dei consiglieri, mi permetta, signor Presidente. Non voglio darle del fascista...

PRESIDENTE. Onorevole Buzzanca, lei è richiamato all'ordine, per la prima volta!

BUZZANCA (P.R.S.). Come vuole, signor Presidente, però io non mi sento richiamato perché sto soltanto esprimendo le mie idee, e ripeto che qui siamo in un covo di fiancheggiatori delle Brigate Rosse...

PUDDU (D.C.). Ma non dire sciocchezze!

BUZZANCA (P.R.S.). ...perché i partiti che stravolgono il ruolo delle istituzioni, le distruggono, le svendono, le affidano allo sfacelo sono gli stessi partiti, che dall'alto dei loro scranni, fanno le prediche sul buon costume, sulla morale, sul rinnovamento dell'autonomia, sui grandi programmi, sulle grandi ideologie, perché debbono coprire trent'anni di vergogne indecorose, di truffe, di rapine in tutti i sensi, reali, materiali, culturali, ideologiche, politiche, istituzionali: e il dibattito che stiamo facendo è soltanto l'ultimo momento di questa lunga trafila.

Comunque, dicevo, sono passati i carri armati a portare il silenzio anche in quest'aula; ci sono state delle innovazioni. Per mentalità, per idee, per prassi, dico per prassi politica, non sono certo i radicali i nemici delle innovazioni, i nemici del nuovo, del progressivo, del diverso; ma le innovazioni non arrivano, in questo caso, dopo dibattiti politici, non arrivano dopo discussioni, non arrivano dopo approvazioni di leggi nuove e diverse, ma arrivano attraverso i cunicoli sotterranei del potere, del compromesso, degli accordi. E' per questo che noi ci opponiamo con tutte le nostre forze a queste truffe.

Quali sono i partiti che hanno lanciato questo nuovo programma, questo nuovo discorso all'interno del Consiglio regionale? Quali sono i partiti dal volto nuovo: la Democrazia Cristiana? La Democrazia Cristiana che, per trent'anni, ha governato in Sardegna e che per trent'anni ha governato in Italia, che, per trent'anni, ha fatto le leggi in Sardegna ed è stata Regione autonoma della Sardegna, da sola — con i partiti laici diceva qualcuno, e io ricordavo che anche i sacrestani sono laici, i laici baciapile dei socialdemocratici, dei repubblicani — ? E' la Democrazia Cristiana che ha fatto le leggi a Roma ed è stato Governo ed è stato Stato ed ha fatto le leggi che vanno contro la Regione. Quelle leggi che il collega Saba, che appartiene ad un partito che non è la Democrazia Cristiana, che appartiene ad un partito che non è stato Governo e non è stato Stato, può permettersi di attaccare con tanta demagogia? Fa bene il collega Saba a star fuori di quest'aula: è più dignitoso. Oppure, è nuovo

il volto di questo Partito comunista che ha sventato le lotte dell'antifascismo, del movimento operaio italiano e internazionale ad un compromesso con la Democrazia Cristiana? Oppure è nuovo questo Partito Sardo d'Azione che si è rinnovato, che è riemerso in questo nostro quadro politico regionale dopo le ultime elezioni amministrative e che, tanto per dar vita reale a questo suo rinnovamento, ha partecipato a Sassari ad una Giunta con la Democrazia Cristiana, e, a Cagliari, prima a una Giunta di sinistra, poi a una Giunta con la Democrazia Cristiana e che ha truffato un'elezione per permettere l'elezione di un'altra Giunta con la Democrazia Cristiana e che in Consiglio, con un documento strabiliante, si accinge ad approvare — nella prospettiva di questa primavera sarda, nuova e sublime — qualsiasi alleanza con i comunisti o senza i comunisti per una Regione nuova e diversa, con questi partiti nuovi e diversi che da trent'anni sono sempre gli stessi? Certo, il Partito Sardo d'Azione fa bene ad andare al governo della Regione (in qualsiasi modo ci vada) con questi partiti. Perché un anno di Giunta propedeutica (questo termine possiamo usarlo, una volta tanto a buon diritto) è veramente significativo delle scelte sardiste che stanno maturando fra i partiti politici dell'Isola. Eccome no? Questi partiti che sono, tanto per cominciare, internazionalisti; stavo parlando prima della Democrazia Cristiana, di questo partito di governo che è sempre all'opposizione, che però, quando c'è stato il colpo di stato a Kabul, da parte dei sovietici, non è stato capace di promuovere una sola iniziativa di ritorsione non violenta degna di tale nome verso l'Unione Sovietica. Ad Istanbul, in Turchia, era presente con il suo esercito a proteggere il colpo di stato con le forze della NATO, per garantire che i militari turchi andassero al governo ed abbattessero la democrazia.

Questo, con un esercito costruito in base alla costituzione antifascista.

Chissà se il collega Saba si ricorda che anche in Turchia esistono delle minoranze nazionali represses e sottomesse? Forse potrebbe prenderne esempio per proporre al Governo italiano un'adeguata politica verso le minoranze etniche in Italia. Ma non andiamo così lontano, par-

liamo di quello che succede qui in Sardegna, di quello che i partiti hanno fatto qui in Sardegna in un anno di Giunta propedeutica, per le cose della Sardegna. Parliamo, tanto per cominciare, della lingua sarda che, a più di un anno dalle elezioni e a più di due anni dalla presentazione di iniziativa di legge popolare, è cosa morta, è cosa che riguarda ancora gli accordi da raggiungere all'interno delle segreterie dei partiti. Ma questa bomba della lingua sarda rischia di esplodere e di ferire qualcuno! Ed allora, qualcuno trovava anche il capro espiatorio: perché non si è fatto niente per la lingua sarda? Ma perché un giorno i radicali dovevano andare ad una riunione di Commissione e non ci sono andati! E così si capisce perché la lingua sarda è stata fermata. Ma il Partito Sardo d'Azione fa bene a fare un'alleanza con questi partiti, perché così si batte il partito radicale che, notoriamente, si oppone ed ostacola l'iter della legge. E per l'emigrazione? Cosa è stato fatto, in quest'anno di Giunta propedeutica, per convincere il Partito Sardo d'Azione sulla buona volontà di questi partiti per il mondo dell'emigrazione? Effettivamente è stato fatto moltissimo! Si è fatta una legge per la consulta dell'emigrazione che è uno schifo, perché è anticostituzionale; e non è stata neppure votata, perché tra le segreterie dei partiti non si è ancora stabilito con esattezza la spartizione delle cariche dell'Ufficio di Presidenza della strana associazione che deve sorgere.

E così una legge dibattuta dalla Commissione, con le relazioni di minoranza e di maggioranza, già presentate da tempo, è lì, ferma, bloccata; questo dimostra l'interesse che questi partiti dedicano alle cose reali della Sardegna. Ma anche qui ci sono i radicali di mezzo. Parlando con gli emigrati di Bologna io mi sono sentito rimbrottare che non è passata la legge regionale perché ci sono i radicali che si oppongono; e così ho appreso da loro che noi qui siamo in maggioranza e quando ci opponiamo ad una legge, questa non passa più.

Certo, c'è il discorso di ieri di Saba sull'autonomia, sulle leggi che lo Stato ha fatto. Io credevo che le leggi le facesse il Governo; ho appreso dal collega Saba che le leggi le fa lo Stato.

Al culmine di questa strategia autonomista della Giunta propedeutica, prendo ad esempio un campo minato, non in senso metaforico, ma in senso reale: parliamo delle servitù militari. Un anno più squalido, più deleterio, più criminoso nei confronti del popolo sardo, da questo punto di vista, non si era visto almeno da dieci anni a questa parte, almeno da quando Andreotti (per carità, non ci risulta che sia democristiano!), in un momento di espansività, di bontà d'animo, aveva regalato l'isola di S. Stefano agli americani, contravvenendo alle norme costituzionali, stravolgendo addirittura tutta la prassi dei rapporti tra Stato e Stato, tradendo la Carta costituzionale. Bene, quest'anno la Giunta propedeutica che ha lavorato per la Giunta di unità autonomistica, ha avuto modo di confrontarsi realmente, in alcune occasioni, su questo tema; sugli espropri del Sinis, per esempio. E' chiaro che un impianto radar nel Sinis di per sé non significa niente, l'ha detto un Assessore socialista; anzi, potrebbe essere un momento interessante nello sviluppo della programmazione perché consente, parallelamente alla installazione delle basi militari, lo sviluppo del turismo. In Sardegna ci sono pochi impianti di elettrificazione: ecco, allora abbiniamo la presenza delle servitù militari ai campeggi, Assessore alla programmazione Spina. E' stato veramente dato un contributo significativo al rapporto che deve esistere fra basi militari e territorio, fra basi militari e sviluppo della Sardegna! Mi fa molto piacere perché i colleghi sardisti hanno avuto modo di prendere atto di questo nuovo spirito della programmazione in Sardegna e, quindi, di stilare il documento che hanno stilato e che tutti abbiamo potuto leggere. E, poi, ci verrà detto magari che non abbiamo capito: ed allora faremo il *mea culpa*.

C'è un altro esempio (andiamo per esempi nell'analisi di questa propedeutica alle innovazioni autonomistiche): l'ampliamento dell'aeroporto di Decimomannu con l'esproprio dei terreni a Villasor. Duecento ettari, credo, fra il migliore terreno della Sardegna, sono stati espropriati; la Giunta ha fatto finta di niente. Anche questo è un ottimo esempio di autonomia! Villagrande Strisaili: altri espropri. Anche qui c'è stato un intervento molto significativo della

Giunta regionale ed un altro, altrettanto significativo, dei generali: dividiamo il terreno, da una parte ci mettiamo gli alberghi, dall'altra ci facciamo i cannoneggiamenti; se poi capita di cannoneggiare un albergo può essere un'attrattiva in più. Poi ci sono state le esercitazioni militari sulla costa orientale. Con grande spirito autonomista la Giunta regionale non ha reagito, anche se è stata cannoneggiata una delle spiagge più frequentate della Sardegna. Fatti nuovi, dunque, nella politica dei partiti regionali verso le servitù militari. Ma non basta! C'è il caso di La Maddalena, dove il centro di rilevamento per le analisi dei livelli di radioattività giace inoperante. Chissà perché? Mancano i finanziamenti, mancano regolari contratti, tutto è affidato alla buona volontà (che per fortuna esiste) di qualche individuo più responsabile dei partiti che vengono qui a fare le grandi dichiarazioni di principio.

C'è un altro esempio brillantissimo, passando ad un altro settore, di come questa Giunta propedeutica ha saputo intervenire nei confronti dello Stato nemico (lo Stato di cui parlava, tanto per intenderci, ieri il collega Saba) per ottenere dallo Stato alcune garanzie, ed è il caso della "Klearchos". Un Governo che vive di decreti, un Governo che muore anche di decreti, ha aspettato un anno per fare una legge per riportare a galla, o per seppellire definitivamente con il cemento, non si sa ancora, una nave che è una bomba all'interno del Mediterraneo. E la Regione sarda, in un anno, non è stata capace di prendere un'iniziativa, dico una sola iniziativa politica, per quanto squalificata fosse, capace di mettere lo Stato di fronte alle sue responsabilità, capace di pretendere dallo Stato un decreto legge, costituzionalmente valido, dato il carattere d'urgenza, dato il pericolo che questa nave rappresentava per il Mediterraneo e per tutta la Sardegna. Questa Giunta propedeutica, che ha convinto i sardisti ad entrare nella maggioranza (perché sicuramente se i sardisti entreranno nella maggioranza avranno dei precedenti di cui fidarsi), ha brillato anche in questo caso, e la nave giace ancora lì, malgrado la legge, malgrado le promesse del Ministro. Questo Stato è veramente nemico della Sardegna, e biso-

gnerà che il collega Saba si impegni un po' di più...

Parliamo poi di quello che questa Giunta propedeutica ha saputo fare per coinvolgere in questo processo innovativo anche i sardisti nel campo della sanità, con un Assessore latitante a tutti i livelli, responsabile civilmente e penalmente dello sfascio degli istituti della sanità in Sardegna, e dell'inattuazione dei compiti che gli derivano dalle leggi.

Non parliamo dei talassemici, perché hanno già troppe sventure addosso: gli è capitata anche quell'altra di un Assessore socialista parolaio ed incapace! Non parliamo delle tossicodipendenze; l'area urbana di Cagliari e il suo hinterland, ormai vantano la cifra di 4.000 eroinomani! La legge 685 in Sardegna è totalmente inattuata: è inutile dire che il compito dell'attuazione sarebbe spettato ad un Assessore socialista che faceva seguito ad un Assessore democristiano, l'uno e l'altro latitanti. C'era un centro di diabetici a Cagliari: pare che si sia chiuso in questi giorni.

Però, i sardisti si sono convinti che qualcosa è cambiato. Mi risulta, perché l'ho sentito in Commissione, che l'Assessore socialista alla sanità ha assunto, in maniera del tutto illegale, centoottantanove dipendenti agli Ospedali. Mi fa piacere che l'Assessore in questione sia entrato in questo momento: la prego di leggersi alcuni verbali della Commissione IX.

Questi dati nuovi, ripeto, hanno convinto il Partito Sardo d'Azione, che la primavera sarda sta per arrivare. Ma ci sono degli altri settori che sono significativi di questa nuova aura che si respira qui in Sardegna, ed in particolare in questo Consiglio regionale, e di quest'atmosfera nuova, di questa partecipazione, di questa intensità vitale del momento politico. Ce ne siamo resi conto tutti quanti in questi ultimi due giorni. Ieri parlava il collega Saba: un discorso, che definirei luminoso, era rabbiato soltanto da una cosa: dall'assenza quasi totale di tutti i consiglieri. Eppure in quel momento il collega Saba continuava a parlare di partecipazione del popolo (ma a che cosa vuol far partecipare il popolo, il collega Saba, se non riesce a far partecipare nemmeno i consiglieri del suo partito alle cose che dice?).

Si potrebbe parlare, tanto per citare uno degli altri esempi che hanno costellato di punti luminosi la strada di questa Giunta propedeutica verso il rinnovamento dell'autonomia, della crisi de "La Nuova Sardegna" e della maniera di gestire l'informazione, di cui questa Giunta ha dato dimostrazione.

C'è stata un'opposizione nettissima alla vendita del giornale ad un professionista dell'editoria, perché si diceva che bisognava garantire l'imparzialità, il carattere regionale, il dato autoctono, culturale, del giornale.

Ebbene, questo dato culturale (di un giornale che per dieci anni e più, forse, era stato di Rovelli, e che quindi era stato portatore di un dato culturale alla petrolchimica), questa riscoperta sensazionale di questo dato culturale, forse, è l'elemento determinante che ha colpito i sardisti e che li ha convinti dei buoni propositi dei partiti che formano le maggioranze in questo Consiglio, e che li ha spinti verso l'arco autonomistico o sardistico o non so che cosa.

E dopo lo sfascio del giornale, che è arrivato? E' arrivato lo sfascio della SIR, quello definitivo, quello che non permette più pezze, più tappi; e come è arrivato questo sfascio?

La Democrazia Cristiana ne sa qualcosa? Forse i comunisti hanno scritto sul loro giornale (in questi giorni non ho avuto il tempo di leggerlo) che il Governo Cossiga è caduto per merito dei comunisti: non possiamo nemmeno dire questo, invece, perché il Governo Cossiga, purtroppo, è caduto ancora una volta per merito dei democristiani, come il bilancio a suo tempo, in questa Regione cadde per merito dei democristiani. Perché, bisogna dirlo, nel contesto della politica italiana ci sono solo due opposizioni: da una parte i radicali, e dall'altra i franchi tiratori della Democrazia Cristiana; non c'è altro, tutto il resto è compromesso, tutto il resto è maggioranza. Sono due opposizioni diverse si intende, una è un'opposizione alternativa, su progetti nuovi, di socialismo, di libertarismo, di non violenza, l'altra è un'opposizione fra cosche mafiose. Quindi, dicevo, si è arrivati allo sfascio totale della SIR: colpa dello Stato nemico. E allora, a questo punto, è giusto che i sardisti vadano a confluire in questa maggioranza.

Altro dato di sublime carattere autonomistico è la Centrale di Santa Giusta. Tempo fa alla Regione sarda arrivò la comunicazione d'ufficio per la costruzione di una supercentrale termoelettrica nel territorio di Santa Giusta; gli Assessorati competenti o non se ne accorsero (ma riterrai veramente grave un fatto del genere), o fecero finta di non accorgersene. Sta di fatto che il Comune di Santa Giusta, per il comportamento irresponsabile della Giunta regionale, è stato espropriato del sacrosanto diritto di decidere se accettare o meno sul suo territorio una supercentrale, che rappresenta il disastro ecologico che tutti noi sappiamo benissimo (anche se poi alcuni di voi, di questo disastro ecologico e di questa truffa economica non ne vogliono parlare).

Certo, a questo punto si potrebbe fare un altro discorso: forse il radicale Buzzanca vuole tirar fuori tutti gli aspetti negativi che hanno caratterizzato in senso peggiore questa Giunta e nasconde le cose buone. Ma allora parliamo anche di queste cose buone che ha fatto la Giunta regionale, perché sono convinto che se i sardisti si sono lasciati convincere dall'operato propedeutico di questa Giunta, qualcosa di buono ci deve essere.

Allora andiamo a guardare in quello che la maggioranza ha sfornato quest'anno, e che il Consiglio a maggioranza, si intende, ha approvato.

La campagna anticendi? Meravigliosa, non ne parlo nemmeno. Delle leggi? Leggi ottime: una sul CRAAI, per l'assunzione clientelare di cinquecento persone; una sugli Enti locali e su non so che altro, clientelare, respinta dal Governo per incostituzionalità, per le precise motivazioni che i radicali avevano portato in Aula.

MURRU (M.S.I.-Destra Nazionale). Solo i radicali?

BUZZANCA (P.R.S.). Andiamo a parlare anche dei missini, collega Murru, ti ringrazio dell'interruzione perché mi dai occasione di spiegarci quello che penso di voi, di rispondere al tuo collega Anedda, che, ieri sera, in maniera velata,

ha voluto parlare della nostra opposizione, mentre io, in maniera palese voglio parlare del vostro conformismo e della vostra maniera di truffare l'elettorato, di appoggiare le rapine e lo sfascio delle istituzioni, della vostra maniera di essere anche voi, a vostro modo, fiancheggiatori.

(Interruzione dell'onorevole Murru).

Caro collega Murru, l'opposizione non si fa soltanto quando è comodo farla, quando è facile farla, quando è utile farla; l'opposizione si fa nel momento in cui c'è da difendere il diritto stesso alla parola, nel momento in cui c'è da difendere qualcosa di acquisito per tutti noi e che il fascismo di oggi ci sta portando via, anche con il vostro consenso, perché anche voi siete maggioranza, perché anche voi siete fascisti. I termini della questione sono questi: non voi siete i fascisti, i fascisti sono gli altri; voi siete un'aggiunta al fascismo dominante nella società, e che trova riscontro in tutti i partiti dell'arco così detto costituzionale o autonomista.

Per questo non siete opposizione; principalmente per questo, e vorrei dire qualcosa anche al collega Saba, che è assente, prima di chiudere il discorso.

Ieri mattina (però il collega Presidente, cioè il Presidente attuale dell'Assemblea non se ne è scandalizzato, perché qui siamo abituati anche alle Presidenze di parte), il collega Saba ha detto che "i radicali hanno rapinato"; ai democristiani è lecito utilizzare il verbo "rapinare", mentre questo è vietato ai radicali.

Hanno detto che hanno rapinato, hanno rubato i voti dei sardi, perché le istituzioni sono in crisi, perché l'autonomismo era in crisi, ma che ora sarebbe successo qualche cosa di nuovo; dopo questa nuova primavera, noi avremmo avuto il fiato corto e avremmo sentito sopra di noi l'alito della morte.

Il collega democristiano ha buona fantasia, ed io veramente vorrei che fosse così e ve lo dico sinceramente, da radicale, perché in quanto radicale sono sardista (anche se non sono sardo) e sono fiero di non essere sardo come vorrei che i sardi fossero fieri di esserlo, e vorrei che in Sardegna ci fosse un grosso partito sardo, comun-

que esso si chiami, capace di abbracciare le varie istanze del movimento, capace di rappresentare i bisogni di liberazione, di autogestione, di capire (e di risolvere) i dati etnici, culturali, politici e sociali del popolo sardo; e, quindi, direi al collega Saba, che sarei felicissimo di morire come radicale in quella situazione, per rinascere nell'ambito di un grande partito sardista. Ma la tristezza è questa, la tristezza è proprio questa: che all'inizio di questa legislatura regionale, io, come radicale, avevo delle grandi speranze, perché non mi sentivo solo, perché sapevo che in quest'Aula gli antimilitaristi non erano solo i radicali, ma anche i sardisti, perché pensavo che in Sardegna ecologisti e antinucleari, nei fatti, nelle azioni, non sarebbero stati soltanto i radicali, ma lo sarebbero stati anche i sardisti. E mi sentivo meno solo in questo Consiglio regionale, perché pensavo che la battaglia per la lingua sarda l'avremmo fatta insieme ai sardisti. E, invece, non è così e mi dispiace profondamente, perché è un'occasione politica immensa che abbiamo perso, perché è un'occasione reale per tutto il popolo sardo che noi abbiamo distrutto; e di questo è responsabile il Partito Sardo d'Azione, che sicuramente non può trovare una scappatoia alle sue responsabilità politiche nell'appoggiare una Giunta maggioritaria, unanimistica, che farà ancora una volta delle grandissime affermazioni di principio, ma che tollererà le basi di Andreotti o le basi di Forlani, o le basi di qualsiasi ministro, sia esso democristiano, socialdemocratico, repubblicano e via di seguito, e che tollererà ancora l'invasione militare della Sardegna e che chiederà ancora le supercentrali al carbone e poi le centrali nucleari, e che appoggerà le colate di cemento sulle coste della Sardegna, e che tollererà le "Klearchos" nel nostro mare.

Questo è il nodo centrale del problema, e per questo, oggi, nel giorno che simbolicamente precede l'ingresso dei sardisti in Giunta, io, come radicale, come antimilitarista, come persona cioè che vuole l'immediato recupero del territorio della Sardegna ai sardi, dico basta alle esercitazioni militari che in questi giorni stanno ancora invadendo Capo Teulada, basta con gli aerei telecomandati che partono dal Salto di Quirra e che poi vengono recuperati a pezzi nelle acque (e da un

trafiletto pubblicato solo da "La Nuova Sardegna" si apprende che forse è l'aereo telecomandato che ha colpito il DC9 in volo sopra Ustica).

Ripeto, allora: basta con tutte queste cose! E, per proporre lotte contro le centrali nucleari e per fare una legge seria in difesa della lingua, in promozione della cultura sarda, noi al Partito Sardo d'Azione, nel giorno — ripeto — che precede il loro ingresso in Giunta lanciamo un ultimo appello. Gli diciamo che il popolo sardo non ha bisogno di maggioranze unanimistiche per cambiare la sua situazione, ma ha bisogno di un'opposizione seria, dura, compatta, intraprendente, capace di proporre soluzioni alternative e di fare cose concrete giorno per giorno; perciò gli proponiamo un patto d'azione sull'antimilitarismo, sulla lingua, sulla cultura, sulle centrali nucleari, e gli proponiamo di opporsi con tutte le forze a questa Giunta di unità autonomistica.

PRESIDENTE. Ha domandato di parlare l'onorevole Melis. Ne ha facoltà.

MELIS (P.S.d'Az.). Signor Presidente, colleghi consiglieri, stamane non posso sottrarmi a questo obbligo. Dai banchi di quest'Aula sono state pronunciate invettive che oltraggiano l'Assemblea...

PUGGIONI (P.R.S.). Oltraggioso è il vostro comportamento!

FLORIS (D.C.). Ladra sei tu, non gli altri!

PUGGIONI (P.R.S.). Dimostramelo.

SERRA (D.C.). E allora lo devi dimostrare anche tu, e il tuo degno compare, quando lo dite agli altri; avete l'onere di dimostrarlo!

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, consentite all'oratore di proseguire!

Onorevoli colleghi, se si continua su questo tono sospenderò la seduta!

RAGGIO (P.C.I.). Deve cacciare via chi disturba lo svolgimento regolare dell'Assemblea, non punire i consiglieri. Chi disturba, chi intral-

cia lo svolgimento regolare dell'Assemblea.

BUZZANCA (P.R.S.). Ma chi è che sta disturbando?

PUGGIONI (P.R.S.) ...certo, Matteotti è stato ammazzato per questo.

ATZORI VILLIO (P.C.I.). Ma stai zitta! Ma chi sei tu per parlare di Matteotti? Ma stai zitta!

(Interruzioni varie).

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE CORONA

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, per cortesia, consentite all'onorevole Melis di svolgere il proprio intervento.

MELIS (P.S.d'Az.). Si sono levate invettive che oltraggiano l'Assemblea nel suo complesso e nei suoi componenti; ed è un fatto di costume indice di una degradazione che, senza dubbio, investe chi di queste invettive si è fatto portatore e di cui è espressione morale, ma impone una protesta non già per difendere l'Assemblea che — lo si ricordi — è espressione democratica del popolo sardo (e chi offende questa Assemblea offende il popolo che l'ha espressa)...

BUZZANCA (P.R.S.). Anche chi la rapina.

PRESIDENTE. Senta, onorevole Buzzanca, la prego di non interrompere l'oratore!

BUZZANCA (P.R.S.). Cercherò, per quanto è possibile.

PRESIDENTE. No, lei deve cercare, perché altrimenti io prenderò dei provvedimenti.

PUGGIONI (P.R.S.). Presidente, ci ha fatto smettere di parlare su questo argomento.

PRESIDENTE. Lei deve usare la cortesia di lasciar parlare l'oratore che ha avuto la parola, non glielo dico più.

MELIS (P.S.d'Az.). Evidentemente, e non voglio dedicare altre parole, non si crede nel metodo democratico, perché lo si offende nella sua espressione più alta; certo, noi possiamo essere e siamo di diversa opinione politica e ci contrapponiamo talvolta drammaticamente su posizioni diverse, duramente contrapposte, ma nell'impegno comune di far emergere una volontà che sia la più vicina e la più fedele espressione delle aspettative di un popolo; e quando un'Assemblea si dà un Presidente, l'Assemblea lo deve rispettare nelle sue decisioni, perché, laddove si manchi di rispetto alla Presidenza, si revoca in discussione la legittimità stessa dell'Assemblea.

E' un fatto di costume, è un fatto nuovo, portato da una certa componente piuttosto spuria nella sua composizione, nelle sue prospettive, nel suo linguaggio; noi comprendiamo l'esigenza di riempire con le parole il vuoto profondo di cui questa componente spuria è l'espressione; costoro che parlano in sardo, e che eleggono un certo non meglio conosciuto Mellini (che in Sardegna di nient'altro si è avvalso, se non dei voti), questa gente...

(Interruzione dell'onorevole Puggioni).

MELIS (P.S.d'Az.). Io non riesco a capire la sua interruzione, perché ella ha un vociare che non consente neppure di recepire l'articolazione fonetica delle sue parole; impari a parlare, e abbandoni il vociare!

Andiamo avanti, e lasciamo il fango a chi ci sta dentro, e che in questo ritiene di trovare la propria identità, e torniamo ai problemi reali, ai problemi difficili che abbiamo di fronte, e che hanno trovato, nel dibattito che si è svolto in questi giorni, echi di alto significato politico nelle parole del collega Raggio che ha aperto la discussione, e di tutti quanti sono intervenuti (mi soffermo sull'intervento del collega Saba, del collega Pili) momenti significativi che aprono un orizzonte e danno un respiro al dibattito politico, in verità sopito durante questo anno di legislatura.

Noi, da subito, avevamo avvertito il pericolo e l'equivoco di una soluzione apparentemente

aperta, quale quella cui ha dato vita la Giunta Ghinami con la sua presidenza laica, con la sua rilevante partecipazione socialista, socialdemocratica e repubblicana. Una sorta di apertura della Democrazia Cristiana, che sembrava abbandonare certi sistemi di potere definiti arroganti, prevaricanti e che, in un tentativo di disponibilità a condividere le responsabilità del Governo con le altre forze, lasciava la guida dell'esecutivo a un partito laico e dava ampio spazio alle altre forze della sinistra (e comunque non democristiane) per tradurre in termini operativi la politica autonomistica. Ne avevamo avvertito l'equivoco e il pericolo e non abbiamo mancato di denunciarlo con fermezza e direi anche con durezza (perché no?) forse ingenerosa anche nei confronti della persona del suo Presidente, al quale va dato atto della sua lealtà, della sua correttezza, ma al quale va rimproverato, sul piano politico, di essersi prestato ad una ennesima operazione di trasformismo che ha paralizzato il dibattito politico; e, a distanza di un anno, ci ritroviamo ancora a dover iniziare il discorso. Un anno sostanzialmente perduto, ma non per le forze politiche, per la Sardegna, un anno nel quale siamo stati impegnati in un'operazione di difesa e non di costruzione, non di progettazione, un anno in sostanza che è servito a dimostrare quali vie non si debbano percorrere. Il dibattito, certo, è stato ricco di indicazioni, di proposte politiche e noi le abbiamo ascoltate e apprezzate per il loro intrinseco valore; non di meno abbiamo avvertito riserve e, come dire, una sorta di fuga in avanti che non si riesce a mascherare nella luminosa e suggestiva oratoria del collega Saba, il quale sembra essere più espressione di un suo convincimento e di una sua aspettativa, che non di una scelta politica unitariamente assunta dal suo partito. Già in quest'aula, mentre parlava, insorgevano le contestazioni all'interno del suo stesso partito, ma fuori di quest'aula facevano eco dichiarazioni importanti da parte di esponenti politici responsabili che gettavano molta acqua sul fuoco incandescente delle proposte di Saba.

Sì, tutto il discorso, in fondo, tutto il dibattito è stato influenzato, a nostro avviso, da un equivoco di fondo, laddove sembrerebbe

emergere come problema sostanziale, come nodo centrale da sciogliere, quello di : comunisti no, comunisti sì; comunisti al governo della Regione, comunisti all'opposizione.

Amici, consiglieri, a nostro avviso, non è questo il problema. O non è solo questo. Il problema vero, il problema emergente è: sardisti sì, sardisti no, e non intendo con quest'espressione: Partito Sardo d'Azione sì, Partito Sardo d'Azione no; intendo riferirmi ai grandi temi dell'autonomia (che sono stati mortificati, disattesi, reietti). Il problema è: sardisti sì, sardisti no, nel senso di recuperare i valori del sardismo, nella loro primigenia espressione ancor valida oggi come linea di fondo attraverso la quale il nostro popolo può ritrovare la propria identità e la forza morale per combattere la sua grande battaglia di riscatto culturale, sociale, economico, e quindi politico. I comunisti, certo, sono una componente essenziale di questa battaglia, ci mancherebbe altro! E noi — da sempre, ma in particolare nel corso di questa legislatura — abbiamo ripetuto come gli steccati servano a dividere non solo le forze politiche ma il nostro popolo, di cui i comunisti sono una componente importante ed essenziale. Collochiamo dunque nella giusta prospettiva anche il tema: comunisti sì, comunisti no, ma nell'ambito del quadro e della prospettiva sardista della politica regionale. Ma il momento aggregante, il momento unificante, il momento che deve emergere in questo dibattito, il cemento che deve dare forza e prospettiva all'incontro delle forze politiche è il grande tema dell'autonomia, il tema portato avanti dall'ideologia sardista: questo è il momento centrale. Sfuggire a questo significa ricercare formule, ricercare maggioranze quantitative, ma non fare politica. E noi vogliamo fare politica. E quando, sempre sul piano sardista, Raggio (concetto poi ripreso in altra forma, mi consenta, direi per suo merito, ma anche per sua insidiosa capacità di proposta dal collega Saba nella sua oratoria così elegante) assumeva che in Sardegna le scelte le debbono fare i sardi e che non sono più tollerabili gli interventi dei vertici romani a distorcere, a vietare e modificare le decisioni assunte in questa sede, dice una cosa che noi sardisti assumiamo da sempre, ma

che riteniamo non possa essere abbandonata alla buona volontà, occasionale ed episodica, delle forze politiche: si deve istituzionalizzare il potere dei partiti in Sardegna.

Istituzionalizzare significa creare il potere autonomo, perché la democrazia parlamentare si avvale dei partiti politici e non è possibile, in una regione autonoma, gestire l'autonomia se non con partiti autonomi. O i partiti sono autonomi o non vi è autonomia, perché, se tali non sono, assolveranno al ruolo di cinghia di trasmissione di scelte che sono esterne alla Sardegna; e la Sardegna ne ha sofferto un'amara, dura e frustrante esperienza che porta uomini come Raggio e come Saba a fare affermazioni che sono significative e importanti ma che dobbiamo tradurre in termini operativi. Noi sardisti chiediamo: in quali termini di garanzia voi proponete di tradurle? Voi dovete potervi confrontare con i vostri partiti confratelli italiani e nel confronto potrete anche scontrarvi, ma non è possibile che lo stesso partito parli un linguaggio qui a Cagliari, in quest'aula, e un linguaggio diametralmente opposto a Roma. Non dimentichiamo l'ordine del giorno-voto, colleghi consiglieri (altra volta mi è piaciuto chiamarlo momento magico dell'unità dei sardi e dei suoi rappresentanti) che giunge a Roma per essere disatteso dal Parlamento e dai parlamentari sardi, eletti col voto di quei partiti che, in sede regionale, avevano concorso alla sua elaborazione. I comunisti, in quell'occasione, erano stati coerenti; ma altre volte, mi si consenta, così non è stato. Io ho condiviso con gli amici comunisti le esperienze dell'ultima legislatura nel Parlamento italiano. Ma quando oggi io sento criticare duramente, in quest'aula, la legge sulla ristrutturazione e riconversione industriale come una legge nordista, debbo dire che fra tutti i parlamentari sardi mi son trovato solo a combatterla. E quando si approvava, amico Saba, la "legge-quadrifoglio", io da Roma son volato a Cagliari per chiedere aiuto alla Regione, per chiedere che la Regione mobilitasse la rappresentanza parlamentare sarda perché non avvenisse l'espropriazione dei poteri primari della Regione; ebbene, non sono riuscito a parlare col Presidente della Giunta, non sono riuscito, pur essendo negli ambula-

cri della Presidenza della Giunta, a chiedere solidarietà. L'espropriazione del governo del territorio, dell'urbanistica, ma anche dell'agricoltura (perché è connessa con la difesa del suolo) viene nella pratica attuata quando il piano nazionale della agricoltura contrasti col piano regionale. E su questo non è neppure il Parlamento arbitro di decidere: nel punto di contrasto, è il Governo. Ebbene, nell'agricoltura, potere primario della Regione, chi decide è il Governo italiano. Basta metterci certi vocaboli, basta ricorrere ad una manfrina nominalistica e si svuota, con una legge ordinaria, un potere costituzionale del popolo sardo.

E' consacrato nei verbali del Senato della Repubblica il mio intervento di opposizione a quella legge. Ma mi son sentito rispondere: "ma insomma, è una legge di finanziamento, non blocchiamo il flusso finanziario di cui le Regioni hanno bisogno". L'autonomia non si compra, l'autonomia non ha prezzo, come non ha prezzo la libertà, perché l'autonomia è prima di tutto libertà, è la sua espressione istituzionale più compiuta nel quadro costituzionale attuale.

Ebbene, quindi — tornando ai temi di fondo di questo dibattito — noi guardiamo all'ipotesi comunista come a un fatto creativo, perché oggi fare una politica di sinistra significa fare sardismo, significa cioè partire dalla realtà sarda per organizzarne le attività produttive, e, a seconda del come sapremo impostare le nostre scelte, orientare anche le strutture sociali perché la produzione si trasformi in un reddito che vada a premio del lavoro, scoraggiando le posizioni, comunque attestate, di pura rendita. Noi chiamiamo la sinistra sarda a questo impegno. Raggio, nel suo intervento dell'altra sera, sembrava ipotizzasse una situazione di questo genere; però, badate, bisogna essere coerenti e conseguenti. Anche le organizzazioni sindacali debbono radicarsi nella realtà autonoma della Sardegna, perché non è possibile affidare la difesa degli operai della Cartiera di Arbatax alle dirigenze che vogliono in Mantova la nuova industria che produrrà la carta dei giornali, né è possibile affidare la difesa dei chimici a quanti vogliono in Porto Marghera le ipotesi di sviluppo di una industria fatiscente, obsoleta e antieco-

nomica, superata nella sua tecnologia e nei suoi costi di produzione, in pieno contrasto con gli interessi degli operai sardi che rischiano di giorno in giorno il licenziamento pur essendo impegnati nei medesimi processi produttivi in industrie che sono, sul piano tecnologico, tra le più moderne del mondo. Industrie che marciano invece al 40 per cento della loro capacità produttiva per consentire a industrie fatiscenti come quelle di Vercelli di continuare a marciare a spese dello Stato e a danno degli operai sardi. E' tempo che la sinistra italiana smetta di condizionare la sinistra sarda. E' un momento che, anche sul piano culturale, ci impegna ad uno sforzo creativo di rinnovamento profondo, ad una presa di coscienza nuova che ci faccia emergere come protagonisti non in contrasto, non per competere o per togliere agli altri ma per rivendicare a noi stessi il nostro ruolo e per farci protagonisti del nostro sviluppo.

E allora abbandoniamo, come è stata abbandonata per la verità in Sardegna da qualche tempo, la tesi che pure ieri sera è sembrata emergere nel discorso del collega Pili, di un partito sardo conservatore, in una certa sua posizione garantista e liberista; sono queste le accuse che la sinistra ha sempre rivolto ai partiti che riproponevano i temi delle nazioni colonizzate.

Un sardo, un grande sardo, alla cui memoria tutti noi siamo legati, Velio Spano, ha vissuto un'esperienza di questo genere in Tunisia. Gli storici hanno consacrato quel momento del suo apostolato politico: quando in Tunisia andava predicando che la liberazione del proletariato tunisino si sarebbe realizzata con la solidarietà del mondo operaio francese, a contrastarlo erano i sardisti di Tunisia, era il Neo-Destour di Bourghiba, che diceva: "soltanto a noi tunisini possiamo affidare il nostro avvenire. Sì, potremmo incontrarci con i compagni di Francia, ma da pari a pari, non aspettando da loro la liberazione". E, in questo contrasto, ha vinto Bourghiba. Oggi il popolo tunisino è un popolo libero. Anche noi venivamo, come loro, accusati di essere dei conservatori, di essere quelli che si volevano chiudere, di essere quelli che volevano isolarsi dal mondo, senza capire che la libertà non isola, la libertà spalanca le porte a tut-

te le altre realtà esterne. E' questo che noi andiamo sostenendo da sempre, è questo che continuiamo a sostenere ancor oggi. E a chi dimentica quale impegno socialista il Partito Sardo d'Azione abbia rappresentato nella storia dell'autonomia sarda, dobbiamo ricordare che la lotta al monopolio elettrico, alle grandi baronie elettriche che comandavano nel Paese, noi, Partito Sardo d'Azione, in Sardegna l'abbiamo fatta dieci anni prima che si svegliassero a Roma gli uomini che combattevano la Edison, e le altre società di elettricità. La Società elettrica sarda era stata sconfitta per merito sardista, dieci anni prima.

O si dimentica forse la creazione dell'En. Sa.E. di una politica energetica fondata sulla valorizzazione delle risorse locali, del patrimonio carbonifero presente in Sardegna, in virtù di una legge di Piero Soggiu? E non era una legge socialista, quella? Compagno socialista, non si deve certo ad un sardista la sostituzione di quel carbone, risorsa locale, con il petrolio che tutto ha sporcato ed inquinato, compresi i partiti politici. Chi ieri poneva la testimonianza sardista in termini di conservazione, si chieda a chi si deve la rottura delle strettoie nelle quali si muoveva il mondo dei pastori in Sardegna, quando, con le leggi Casu e Soggiu, si avviavano, con il movimento cooperativistico sardo, i caseifici sociali che dovevano affrancare i produttori dal condizionamento industriale del cosiddetto "prezzo di piazza", che si realizzava nel giro di due, tre telefonate tra i due o tre industriali che comandavano la piazza di Sardegna. A chi si deve se oggi abbiamo un Consorzio delle cooperative che opera in America, che è presente nei mercati mondiali, come protagonista autonomo di scelte proprie (purtroppo non nella misura in cui dovrebbe e potrebbe)? Lo si deve proprio ad una iniziativa sardista, che si andava a scontrare contro i potentati economici che allora dominavano e controllavano la Sardegna. A chi si deve la sfida al monopolio della FIAT nei trasporti su gomma in Sardegna, se non alle leggi Stangoni, che apriva agli imprenditori sardi la concorrenza sugli autotrasporti in Sardegna, costringendo la FIAT ad abbandonare il campo, quando almeno un terzo dei paesi sardi non era

collegato? Io ricordo che, quando Stangoni prese quella iniziativa, si percorrevano in Sardegna settemila chilometri al giorno nelle linee di autotrasporto pubblico; nel giro di un anno, si è passati a ventimila chilometri al giorno. Eppoi il servizio è diventato sempre più ampio, sempre più vasto, sempre più articolato, attraverso una politica di coraggio e di sfida, realizzata dal Partito Sardo d'Azione. L'autonomia è stata frustrata, delusa, svuotata: ma non certo per colpa sardista!

Sono giorni di autonomia, quelli, sui quali questa assemblea farà bene a riflettere e trarre insegnamento, quando si creavano fonti energetiche autonome, nella nostra Regione, capaci di soddisfare la domanda di allora, di esportare energia elettrica, ma di fare anche una politica differenziata per favorire ed incentivare le attività produttive, e quindi l'occupazione.

Si chieda chi ha abbandonato quella politica, in assenza e contro i sardisti; facciano una riflessione severa ed autocritica quelle forze politiche, se vogliamo guardare avanti con una qualche speranza di riprendere il cammino rallentato e, in taluni momenti, se non interrotto, certamente semi-paralizzato. E' necessario muoversi nella realtà sarda, attingendo nelle indicazioni che vengono dal nostro popolo, nelle sue esigenze peculiari, specifiche, irripetibili, le soluzioni e le formule, soluzioni che non sono importabili come non sono esportabili.

Diceva Raggio: la Sardegna deve partecipare a tutte le scelte che, in sede di governo nazionale, la interessino. Errore, diciamo noi. Non solo alle scelte che direttamente la interessino, ma a tutte le scelte, perché se la Sardegna è componente attiva dello Stato italiano deve poter contribuire a tutte le scelte che in campo nazionale si operano, perché nel mondo moderno non ci sono scelte che non interessino questa o quella parte del territorio nazionale e del suo popolo. Una politica del Nord Italia non ci può essere indifferente, perché i riflessi di quella politica si riverberano in Sardegna come si riverberano nella Sardegna le politiche e le grandi scelte che si operano nell'ambito del Mercato Comune Europeo e della Co-

munità Europea.

E allora noi dobbiamo essere chiamati come protagonisti attivi nel momento formativo delle volontà politiche e legislative che traducono in termini operativi la politica dello Stato. Ma per fare questo occorrono poteri istituzionali, non basta la volontà di questo o quel *leader* politico. Occorre che la riforma regionalistica dello Stato si realizzi pienamente, non è più compatibile uno Stato organizzato su base regionale ma coordinato da organi centrali che prescindono dalle Regioni. Il Parlamento non è espressione delle Regioni, ma è espressione di un potere statale centrale che contraddice all'ordinamento regionale, che lo mortifica, che lo umilia, che lo svuota di ogni potere reale. Ecco, si realizzano quelle ipotesi ieri denunciate da Saba, quale la legge-quadrifoglio, la legge sulla difesa del suolo e così via continuando.

Noi, evidentemente, chiediamo che la Democrazia Cristiana, partito di maggioranza relativa, partito che ha guidato i governi della Sardegna nell'arco di questi trent'anni, che l'ha riempita dei suoi contenuti, assuma posizioni ben precise nel momento in cui propone alle altre forze politiche di superare gli steccati, di accettare i postulati dell'autonomia, del sardismo in tutte le sue implicazioni, nelle coraggiose prospettive aperte dal discorso di Benito Saba; formuli proposte precise. Ecco, quando questa sera, domani, saremo chiamati ad esprimere un voto sul Presidente designato, dovremo ben sapere quale mandato specifico, preciso questo Presidente dovrà avere, per fare quale politica, per farla con chi, in quale modo, con quali tempi, con quali garanzie. Non si può chiedere agli altri partiti un atto di fede, per quanto proposta nei termini suggestivi del discorso di Saba, o nei termini di respiro politico quale li saprà proporre il collega Pietrino Soddu. Sul suo impegno autonomistico nessuno dubita — lo ha detto Carlo Sanna in un precedente intervento —; sul suo personale impegno non abbiamo motivo di dubitare. Ma qui non stiamo parlando di persone, stiamo parlando di scelte politiche, quindi debbono venire impegni politici perché si apra veramente una prospettiva concreta nella quale i partiti si identifichino

e da questa prospettiva — dicevo — il sardismo deve emergere come fatto prevalente centrale.

Ma sardismo non è una parola, non è neppure un discorso, non è un elegante dialettico incontro di oratori più o meno suggestivi (noi non ne saremmo neppure capaci); sardismo significa postulati precisi. Riforma, sì, nuovo momento costituente, attuazione dello Statuto, ecco una delle cose giuste che sono state dette ieri (e mi dispiace dargliene atto, per il brutto, infamante discorso che un uomo pur di quella parte politica, solitamente terso e pulito nei suoi interventi quale è Anedda, ha fatto): esistono margini di potere che non vengono utilizzati. Sì, attuazione piena e integrale dello Statuto, nuovo momento costituente, ma diverso rapporto col potere dello Stato, nel senso che noi rivendichiamo la nostra statualità, senza la quale qualunque discorso diventa vano chiacchierare. L'indipendentismo sardo si traduce nella repubblica sarda all'interno della federazione italiana, europea, mediterranea. Sì, tutte ipotesi che hanno trovato eco nelle parole e di Raggio e di Saba. Ma come tradurle? Come è che diventiamo soggetti di una politica, se non avendone i poteri consacrati nella Costituzione? Come è che facciamo ipotesi velleitarie al di fuori di un quadro politico, di un quadro istituzionale? Basta una disposizione del Ministro delle poste e delle telecomunicazioni per impedire al Presidente della Giunta regionale di parlare dai microfoni di Radio Sardegna! E diventiamo soggetti di politica, se non abbiamo neanche il diritto di parlare ai sardi attraverso i microfoni della radio e della televisione sarda? Perché basta un ordine del Ministro per tapparci la bocca! Se non parliamo di riforme istituzionali, stiamo chiacchierando e basta. E allora formuliamo proposte precise, usciamo dal generico, dall'avveniristico, perché fare politica significa indicare soluzioni operative. Che significa parlare di trasporti e non tradurre in termini operativi? Che significa parlare di collegamenti esterni, quando non contiamo nulla nella società di gestione alla quale sono affidati i collegamenti della Sardegna con il mondo esterno?

Basta una riunione, non del Consiglio dei

Ministri, non del Ministro dei trasporti o della marina mercantile, ma di un Consiglio di amministrazione per tagliare fuori l'intero Consiglio regionale, l'intera rappresentanza del popolo sardo.

E allora dobbiamo vedere il nostro discorso in un quadro istituzionale nuovo, che preveda la riforma dello Stato italiano, nel cui Parlamento le Regionientino sul piano paritetico, e non in relazione alla forza demografica delle singole Regioni, e nel quale la politica non sia più la politica dell'esistente come in effetti è ancora oggi.

Io — non già per contrapporci, per carità — vorrei ricordare quello che è successo in queste settimane: i 14 mila licenziabili a Torino, fatto altamente drammatico, di rilevanza nazionale ed europea, certamente! Abbiamo visto i segretari dei partiti impegnarsi in prima persona su questo problema: abbiamo visto i massimi responsabili sindacali impegnarsi in prima persona; i Ministri dello Stato, il Capo del Governo. Ma i dodicimila in cassa integrazione della Sardegna che abbiamo visto, se non silenzio? Eppure i dodicimila sardi, rapportati ai quattordicimila di Torino sono in un rapporto di 1 a 5. Sono sessantamila in confronto ai quattordicimila. Eppure il silenzio più opaco li ha condannati ad una emarginazione, ad una solitudine che ci offende e ci chiama a chiederne conto ai partiti italiani presenti in quest'aula perché diventino sardi; ma non solo qui, anche a Roma. Che significa che qui a Cagliari si parli un linguaggio e a Roma un altro? Quando un partito in Sardegna assume una posizione politica, il rappresentante eletto in Sardegna, a Roma parla lo stesso linguaggio; o altrimenti siete due partiti: il partito sardo e il partito romano dei sardi. E' un equivoco, questo bilinguismo, che si trasforma in una truffa, dal quale bisogna uscire e nel quale io penso voi avvertiate tutta la sofferenza delle posizioni che assumete e che non riuscite a difendere sino in fondo, perché a Roma prevale una logica diversa, perché a Roma chi comanda sono altri, perché a Roma gli interessi che prevalgono sono diversi e diverse sono le direttive: siamo una provincia di sudditi, colonizzati, ai quali si dedica un distratto momento di infastidita attenzione.

Quindi, problemi che vanno affrontati nella

loro globalità, nelle loro implicazioni politiche di fondo e che si chiama politica dei trasporti ma che non si riduce, no, ad un semplice fatto tariffario o di quantità di trasporto o di qualità di trasporto o di velocità di trasporto; si traduce in una politica armonica che investe tutto, la politica economica cui quel trasporto è finalizzato, la politica delle infrastrutture, dei porti, delle strade, un vero e proprio nuovo piano di rinascita che cammina attraverso le strade di Sardegna per raggiungere tutti i sardi in quel territorio diffuso per realizzare quello sviluppo diversificato che arricchirà, e sul piano economico e sul piano occupativo e sul piano culturale, il nostro popolo. Andiamoli a raggiungere ovunque si trovino: negli ovili lontani, nelle alture del Gennargentu, o nei Campidani assolati; una Sardegna da riconquistare, da riconquistare all'autonomia, da riconquistare alla fiducia, da riconquistare, finalmente, ad una fede che si rinnova, in una fiducia che sia finalmente la fiducia dei sardi in sé stessi, non per contrapporsi — dicevo — ma per dare finalmente un contributo creativo, originale e specifico che nasca da questo popolo generoso, che troppo a lungo è stato vilipeso, emarginato e tradito.

E allora, gli strumenti, le riforme istituzionali, un quadro istituzionale che garantisca queste prospettive, la zona franca doganale che dia contenuti reali all'autonomia. Come si governa l'economia della Sardegna — io mi chiedo — se non si danno gli strumenti per controllare, per creare uno sviluppo economico? Zona franca doganale, che dovrà essere governata dai sardi, dal governo sardo, dal popolo sardo; nella nostra proposta legislativa sono formulate ipotesi che potranno essere arricchite, che potranno essere modificate, che potranno essere integrate, perché non si trasformi nella industrializzazione selvaggia delle multinazionali, perché la zona franca doganale si traduca in un reale arricchimento del popolo sardo. Siamo aperti a tutti i contributi; ma quello è lo strumento. L'indipendenza economica, prima di tutto, se vogliamo governare la nostra economia. Saba lo diceva, lo diceva Raggio: governiamo la nostra economia. Ma allora dateci gli strumenti per questo governo!

Il credito. Possiamo ancora attendere, in

una frustrante impotenza, che oltre 1.300 miliardi ci siano espropriati in una terra che soffre per mancanza di liquidità, per mancanza di risorse finanziarie? Possiamo ancora accettare che il sistema bancario italiano ce li rapini? Questa sì, che è rapina! Riforme istituzionali. Possiamo ancora aspettare che siamo ravinati dell'anima stessa di cui si illumina il nostro spirito, la nostra cultura: della nostra lingua?

Oh, sì, io avrei voluto parlare in logudorese, se ne fossi capace, perché io stesso che vi parlo ne sono stato espropriato da una scuola che mi ha formato in una cultura a me estranea, che io considero, sì, una ricchezza, ma non quando uccide la mia cultura, il mio modo di essere, il mio modo di pormi come sardo in rapporto con gli altri. Una ricchezza irrinunziabile, la cultura alla quale mi sono formato; ma che non deve essere sostitutiva. Quindi, torniamo a rivendicare con forza, per la nostra identità, la nostra cultura, la nostra lingua, che deve diventare, a fianco di quella italiana, una lingua ufficiale nelle scuole, negli uffici, nelle assemblee perché non succeda anche a noi quello che è successo agli algerini, che nel loro governo e nella loro assemblea parlavano francese perché non sapevano più parlare algerino, perché la classe dirigente non sapeva parlare algerino; o a quella angolana, che ancora oggi parla portoghese perché non sono riusciti, come classe dirigente, a conservare la propria cultura.

Liberiamoci delle servitù militari. Io l'ho detto altre volte nella Commissione parlamentare per la difesa; credo di averlo detto anche in questa Assemblea. Lo ripeto: il Governo sta decidendo in Sardegna una politica delle servitù militari sempre più ampia e devastante perché gli servono spazi desertici, gli servono ampie disponibilità di territorio dove non si sviluppi la vita, dove non si sviluppi il progresso, dove non si sviluppi il lavoro, dove non si sviluppi la presenza umana, perché la servitù militare ha bisogno di vasti spazi vuoti: la Sardegna è una terra di elezione per questo. La politica delle servitù militari è il sintomo più chiaro del fatto che il Governo non crede alla rinascita della Sardegna; e la rinascita della Sardegna non si fa con le servitù militari, si fa col lavoro, con l'occupazione, con la cre-

scita economica, culturale e civile del nostro popolo. Abbiamo bisogno di lavoro non di cannoneggiamenti, non di carri armati, non di "Phantom" o "Mirage" che solcano i nostri cieli per ricordarci come siamo subalterni, regione di servizio, per interessi a noi estranei, diversi, antitetici! Una presenza alienante, colonizzante, contro la quale dobbiamo combattere e impegnarci con tutte le nostre energie, con tutte le nostre forze. Occorre una politica che non si fondi sul piano energetico, sulle centrali termoelettriche, ma che recuperi la politica sardista del carbone, le risorse locali e ponga questo come elemento centrale del nostro sviluppo.

Difesa del territorio sì, ma difesa del territorio da un turismo devastante che sta saccheggiando le coste. Io non sono stato mai — lo debbo confessare — come dire, forse pavido è una parola non appropriata e non giusta, preoccupato di alcune iniziative turistiche quali quella dell'Aga Khan, per esempio, del principe arabo che avrebbe visto ciò che noi non avevamo visto. Debbo ricordare a chi diceva queste banalità che in Sardegna già esistevano iniziative turistiche tipo il Forte village, che precede il principe arabo di parecchi anni, ma, voglio dire, una piccola vetrina messa su alcuni chilometri di costa non significherebbe nulla; certo, meglio sarebbe stato che l'iniziativa fosse partita dagli operatori economici sardi, che la nostra fantasia creativa ci avesse guidato a realizzare impostazioni che in effetti stanno diffondendosi abbastanza riccamente nel nostro territorio; ma in fin dei conti, si trattava di una decina di chilometri. Ciò che ci preoccupa è che stanno sorgendo iniziative allucinanti. Ma chi di noi è stato a Portisco a vedere la fungaia di grattacieli, su quella incantevole baia della Gallura, trasformata in una Haiti, in una sorta di mondo lunare così diverso, così antitetico, così lontano dalla nostra realtà? Questa sì che è colonizzazione, non valorizzazione delle coste. Che poi è un tipo di turismo espropriante, anche nello sviluppo economico, per tutte le implicazioni che comporta. Io mi accorgo d'aver abusato del tempo, della cortesia, dell'attenzione dei colleghi. Sono però problemi che ci impegnano tutti, problemi, quali quelli dell'industria che incalzano con la loro

imperiosa cogenza, quale quello della SIR, che minaccia di mettere sulla strada migliaia di operai dall'oggi al domani, per il quale siamo chiamati ad assumere posizioni politiche immediate. Ebbene, nessuno si illuda che il Partito Sardo d'Azione sia disponibile (in questo tranquillizzo chi con malagrazia greve ci accusava di una disponibilità con chiunque e comunque) ad assumere posizioni non dico di responsabilità in Giunta, ma neppure di maggioranza, se non saranno chiariti tutti questi elementi, se non troveremo garanzie ampie di certezza nella volontà dei partiti di muoversi in questa direzione.

Noi lo abbiamo detto tante volte: non siamo disponibili al potere per il potere, non ci interessa; noi siamo con il nostro popolo, così come il nostro popolo sta dimostrando, in misura sempre crescente, di essere con noi. Ne tengano conto i facili diffamatori: noi non ci allontaneremo mai da una stretta alleanza con le forze popolari per combattere insieme a loro, non presumendo di guidarle, perché sapranno loro guidare i nostri passi nella loro istintiva e profonda saggezza. Non siamo disponibili a operazioni di potere; siamo disponibili a combattere. E a tutti coloro i quali vorranno combattere per questa grande battaglia, non negheremo il nostro voto, non necessariamente la nostra partecipazione alle Giunte; non mancherà certo il nostro voto di solidarietà piena, se si realizzeranno le condizioni perché, finalmente, il cammino della Sardegna riprenda verso quell'autonomia per la quale il Partito Sardo d'Azione da oltre mezzo secolo sta combattendo la sua battaglia e continuerà a combatterla, sia pure nella modestia infinita delle nostre persone.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Soddu. Ne ha facoltà.

SODDU (D.C.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, noi abbiamo già espresso in modo sufficientemente organico e completo la posizione della Democrazia Cristiana in questa crisi regionale, ed io quindi farò riferimento per molte parti relative ai contenuti sostanziali per la crisi dell'autonomia, all'intervento del collega Saba che così ampiamente ha trattato que-

sto tema.

Abbiamo aderito a questo dibattito pur con notevoli perplessità e riserve: i colleghi Capi Gruppo sanno, il Presidente sa, che noi abbiamo sempre sostenuto la validità dell'assetto istituzionale, dell'architettura che è regolata dalle nostre norme statutarie, e che non abbiamo assolutamente voluto introdurre con questa novità una tendenza così detta assembleare, un allineamento anche in questo, oltre che in tante altre questioni, alle Regioni a statuto ordinario. Noi democratici cristiani manteniamo la nostra opinione che il regime parlamentare, ciò che è tecnicamente chiamato così, con la divisione dei poteri molto precisa, con i ruoli definiti tra Consiglio, Giunta, e presidente della Regione, debba essere rispettato e che quindi questo dibattito non debba incidere su questo assetto, su questa architettura.

Abbiamo però riconosciuto, e lo riconosciamo anche adesso, e l'andamento del dibattito lo dimostra, che esisteva una ragione sostanziale per poter superare in qualche modo gli ostacoli o le difficoltà regolamentari; la ragione era data dal fatto che noi stiamo vivendo una crisi diversa dalle solite crisi regionali; la Giunta Ghinami alla quale noi abbiamo riconosciuto il merito di aver gestito (la prima e la seconda Giunta Ghinami) con correttezza e con efficacia — logicamente non tutte le cose sono andate bene, come per tutte le Giunte a cui non sono mai andate bene tutte le cose che hanno intrapreso — con correttezza ed efficacia la situazione di questo anno. La Giunta Ghinami non si è dimessa perché le è venuta meno la fiducia che i partiti le avevano affidato, ma perché era arrivato il momento di portare nei partiti e nelle sedi istituzionali, la verifica, il ragionamento, e diciamo anche lo studio della condizione generale della Sardegna, della sua condizione economica, sociale e politica, della condizione istituzionale. E noi abbiamo accettato di andare ad un confronto istituzionale — così come è stato definito — proprio per questo accentuato carattere di crisi istituzionale che l'autonomia attraversa; non avremmo probabilmente aderito alla tesi della discussione se noi avessimo dovuto fare una discussione come tante altre che sono state fatte in quest'aula, sulle condizioni generali, econo-

niche, sociali e sulle alleanze tra i partiti, se invece, al fondo, come noi abbiamo detto, non avessimo individuato, come individuiamo ancora oggi, una profonda crisi della Regione come tale, dell'autonomia come tale, della specialità come tale.

E quindi a quest'argomento noi abbiamo, coll'intervento del collega Saba e con il mio, dedicato e dedicheremo la nostra attenzione; lo abbiamo già fatto nei nostri documenti di partito, non per ragioni tattiche o strumentali, che forse si potrebbero malignamente intravedere, non come fuga dall'affrontare il discorso delle alleanze, ma come reale preoccupazione, come reale sostanza delle nostre posizioni politiche. Noi non guardiamo a questo problema per sfuggire al discorso delle alleanze, ma guardiamo — come abbiamo detto nel nostro documento — a questo problema, perché questo è il problema centrale della Sardegna, è il cuore della questione sarda, e senza discutere, verificare, affrontare, esaminare in tutti i suoi aspetti questo problema, non si dà soluzione agli altri problemi più articolati e complessi che certamente esistono e dai quali noi non vogliamo fuggire; neppure dal discorso delle alleanze. Ma dev'essere chiaro che per noi non è in discussione la responsabilità di questo o quel partito, non è in discussione neanche il ruolo delle forze politiche, e la loro ispirazione, e non è neppure in discussione il sistema di governo parlamentare. Noi abbiamo oggi la preoccupazione dominante, il centro dei nostri interessi, e lo diciamo senza lustrini e senza luci di palcoscenico ma con molta modestia, anche se con una certa forza e con un certo sentimento che non vuol dire recitazione da clown, lo dico al collega Anedda che ci coinvolgeva tutti — mi è sembrato — ieri, in questa sorta di recita a soggetto, che noi non vogliamo assolutamente fare. Lo diciamo con convinzione perché siamo convinti che questo problema vada affrontato fino in fondo, e non per immaginare un regime perfetto, uno statuto perfetto, una soluzione perfetta della crisi: questo è fuori dalle nostre intenzioni. Non saremmo assolutamente un partito democratico, non vivremmo nella realtà del nostro mondo, nel quale abbiamo visto cadere illusioni di sistemi ritenuti

più perfetti della democrazia parlamentare; sono cadute, e una dietro l'altra, dai regimi dittatoriali di destra ai regimi dittatoriali di sinistra, o di democrazia proletaria come vengono chiamati; sono cadute le illusioni di un superamento, attraverso il soffocamento delle libertà democratiche, delle difficoltà di governo della società moderna e industriale avanzata. Queste questioni delle difficoltà di governo della società moderna industriale avanzata rimangono, permangono all'interno di qualsiasi sistema di governo; quindi noi non immaginiamo di affrontare le questioni dell'autonomia per pervenire attraverso questa difesa, attraverso la difesa ed il rafforzamento della specialità a superare tutta la complessità delle difficoltà di governo, per le quali occorrono certamente tante collaborazioni e tanti soggetti di una complessità più ampia di quanto può essere riscontrata in quest'aula.

Noi siamo però innanzitutto i rappresentanti del popolo sardo, quelli che sediamo qui dentro; abbiamo avuto un mandato preciso di fare, attraverso l'autonomia, lo Statuto, attraverso gli strumenti della Regione, tutto quello che è possibile fare in difesa della Sardegna, per l'attuazione delle indicazioni statutarie, per la gestione dell'amministrazione, per l'attuazione dell'autonomia, per fare in modo che la carta fondamentale del nostro Statuto, dei nostri diritti e dei nostri doveri si trasferisse realmente, con forza, in una gestione di autogoverno all'interno dell'unità nazionale. Noi diciamo subito che è lontana da noi l'idea di percorrere strade separatiste, indipendentiste, che siano al di fuori del quadro unitario del Paese che è poi la preoccupazione dominante dei costituenti (Saba ha riferito a lungo dei lavori della Costituente); ma nessuno in quel momento, neppure gli autonomisti più avanzati, si ponevano i problemi della indipendenza della Sardegna: da Lussu che è certamente il personaggio più impegnato, più carico di sentimenti autonomisti, a tutti gli altri, ai democristiani, ai socialisti, ai sardisti. Nessuno affermava la tesi della separazione della Sardegna; tutti affermavano, e noi abbiamo affermato, in questi anni, la tesi dell'unità, ma dell'unità che sia vissuta responsabilmente a pieno titolo ed a pieno diritto delle altre Regioni d'Ita-

lia; e a questo fine si chiedeva la specialità, a questo fine si chiedevano i poteri, a questo fine si chiedeva l'autogoverno: per partecipare pienamente alla vita dello Stato, per influenzarne le decisioni, per trasformarne la linea di fondo, la linea generale, per essere, per diventare un popolo autogovernato, protagonista del suo sviluppo.

Abbiamo dunque questo compito, e dobbiamo pertanto rispondere a questi obblighi che ci vengono dal mandato popolare. Noi lo abbiamo detto altre volte, in periodi non sospetti, che il popolo sardo ritiene, a torto o a ragione, che gli organi della Regione siano i suoi veri governanti, tenuti a tutelarne gli interessi, a guidarne lo sviluppo, ad assicurarne forza, dignità, uguaglianza di condizioni con gli altri cittadini.

C'è, se noi lo guardiamo con attenzione, un sentimento popolare che affida alla Regione, alla sua autonomia, compiti che teoricamente sarebbero del Parlamento, del Governo nazionale. Abbiamo su di noi un carico di responsabilità e un carico di attese e di speranze che è ben al di là ed è ben superiore ai poteri che ci sono stati affidati; e quindi noi, nel sistema democratico parlamentare, abbiamo questo compito, non solo di assolvere ai poteri, ai compiti delle facoltà statutarie, ma di essere qualcosa di più di quello che ci è stato dato, di dare questa complessiva rappresentanza, questa complessiva difesa, questo complessivo coordinamento degli interessi della Sardegna, come se fossimo davvero, anche se non lo siamo, uno stato nazionale. Credo che questo lo dobbiamo tener presente quando parliamo delle soluzioni politiche. Il popolo sardo però vota alle elezioni, come tutti in Italia, e noi abbiamo anche delle indicazioni elettorali, non lo nascondiamo, particolari, non sempre omogenee e chiare, e in queste elezioni, anche in quelle regionali, l'elettorato, il popolo sardo, ha indicato anche, e io credo con chiarezza, maggioranze e minoranze. Ma io non voglio tornare ai discorsi dell'anno scorso, quando si è tentato di confondere un risultato elettorale, peraltro chiarissimo, come un risultato punitivo nei confronti del nostro partito. Esiste certamente un risultato elettorale che definisce in larghe linee i ruoli di maggioranza e di minoran-

za riferiti al sistema che noi viviamo; e noi a questo dobbiamo rispondere. Non ci nascondiamo dietro la responsabilità di rispondere al corpo elettorale con coerenza, con serietà; io credo che dobbiamo chiarirci questo punto e interrogarci intorno all'insufficienza della nostra azione, su tutti e due i fronti del problema: sul fronte istituzionale, cioè sulla capacità dell'istituto, delle norme che lo regolano, delle facoltà che ci sono state date, dei compiti, dei poteri, a gestire le questioni della Sardegna secondo le attese popolari; così come ci dobbiamo porre il problema della idoneità o della inidoneità delle forze politiche come tali, per loro ispirazione (il collega Melis poc'anzi diceva quasi che i partiti politici nazionali sarebbero inadeguati, perché sono nazionali, a gestire l'autonomia), per la loro natura, per la loro ispirazione, per composizione del proprio elettorato, per gli orientamenti programmatici, per i collegamenti che hanno con la società. Se cioè la crisi deriva da questo, come certe volte sembra dire con forza ed esclusivamente il Partito comunista. Noi su questo dissentiamo profondamente, noi rifiutiamo questa immagine dell'insufficienza dell'autonomia e questa analisi dell'insufficienza dell'autonomia derivante dalla inidoneità delle forze politiche di maggioranza a gestirla, perché non hanno all'interno — per loro natura, per ispirazione, per programmi, per collegamenti con la società — la capacità di una gestione appropriata; noi rifiutiamo questa linea, non crediamo che stia qui la causa, anche se una parte del problema sta anche, certamente, nella guida politica, nella natura dei partiti che hanno la guida politica del Governo. Ma sarebbe insufficiente, non lo diciamo per la prima volta, andare a ritrovare soltanto in questo il terreno dell'insufficienza, al di là delle responsabilità, del resto inevitabili. Si chiede alla Democrazia Cristiana di riconoscere i propri errori; ma noi lo facciamo, con ampiezza di condizioni, non abbiamo mai nascosto i nostri errori, come non abbiamo mai sottovalutato peraltro i pregi della nostra azione di governo, in Italia e in Sardegna.

Noi riconosciamo le prevalenti responsabilità della Democrazia Cristiana in questi anni, riconosciamo che probabilmente c'è stato un di-

sorientamento rispetto al centro della questione autonomista, e un inseguire miraggi, obiettivi, finalità differenti, individuando nello sviluppo, nell'ammodernamento per sé stesso, nell'avvicinamento della Sardegna alle altre Regioni d'Italia per sé stesso, le soluzioni dei problemi della Sardegna. Non abbiamo difficoltà a dire che se questo abbiamo fatto, abbiamo sbagliato. Ma se oltre a questo, se oltre cioè all'insufficienza delle forze, della guida politica noi ritrovassimo una più radicale insufficienza; se noi attraverso l'analisi alla quale non ci possiamo sottrarre perché non è più il tempo di sottrarvisi (se no hanno ragione i vari Allegretti, Zagrebelski e tutta la dottrina italiana di chiederci di allinearci alle Regioni a statuto ordinario), se noi attraverso il nostro esame fatto con attenzione, con passione, ma anche con freddezza se necessaria, arriviamo ad intravedere un divario crescente, uno squilibrio manifesto tra le attese e le speranze del popolo sardo, il concetto che il popolo sardo ha dell'autonomia e i suoi reali poteri, dobbiamo concludere che questo è uno squilibrio che non si sana con la denuncia delle forze politiche. E non si sana neppure con il voto, con le alternanze, con le alternative di governo; si sana affrontando il problema, affrontando alla radice il problema della nostra carta costituzionale, dei poteri che ha l'autonomia, della corrispondenza della facoltà dei poteri dell'autonomia con quello che è il concetto popolare della stessa autonomia, e non soltanto il nostro.

Ecco perché, quando noi siamo arrivati a porre il problema della priorità del programma, della convergenza su questi temi, non abbiamo fatto soltanto una dichiarazione di principio per cui è sempre vero che al disopra delle alleanze, prima delle alleanze c'è il problema dei programmi.

Allora, procedendo in questo esame, ci troviamo di fronte ad un altro bivio; E' un bivio che, in effetti, noi stiamo accettando tacitamente, un dilemma che noi stiamo risolvendo, o abbiamo risolto nel passato in un certo modo: e cioè se non facciamo nulla, se non prendiamo coscienza e iniziative adeguate per affrontare lo squilibrio, e per risolverlo in positivo a favore dell'autonomia, se individuiamo le azioni politiche coerenti con quest'obiettivo, le alleanze coe-

renti con quest'obiettivo, le iniziative necessarie a raggiungerlo, noi di fatto stiamo accettando l'allineamento, noi di fatto stiamo prendendo atto delle modificazioni intervenute nell'assetto politico complessivo istituzionale dello Stato regionalista, come viene chiamato impropriamente il nostro Paese, e ci stiamo accontentando, stiamo accettando di rientrare nel grande alveo delle Regioni a statuto comune, anche se questa è una strada che alcuni hanno suggerito come più proficua per noi, e che non ci sottrae ai compiti più gravi che comunque ci attenderebbero. Imboccando cioè la strada dell'accettazione, dell'allineamento e dell'appiattimento, non verrebbero certamente meno i problemi dei settori produttivi, della crisi sociale, degli emarginati, non verrebbero certamente meno i problemi dello sviluppo dell'agricoltura o quelli dei poteri locali; ci sarebbero comunque i problemi della struttura burocratica, dell'amministrazione regionale, sarebbero tutti ancora in piedi, comunque sia, con la Regione a statuto speciale, o con la Regione a statuto comune. E rimarrebbero, anche in quel caso, i problemi politici delle alleanze, degli orientamenti programmatici, dei problemi dello sviluppo. Non è questo infatti quello che è in ballo, quello che noi dobbiamo guardare per quanto riguarda la specialità. Quando — e insisto su questo, mi consentano i colleghi di sinistra —, quando noi poniamo il problema della specialità, della sua difesa, del suo rafforzamento, del suo adeguamento alle condizioni differenti non soltanto della società così come si è sviluppata in questi anni, ma della struttura dello Stato, noi consideriamo che la Costituzione e soprattutto gli istituti della Costituzione (che sono quelli che legano il nostro Paese ad uno sviluppo pluralistico e partecipativo), non sono rigidi e immutabili. Se l'autonomia speciale deve permanere, l'autonomia speciale deve essere un'autonomia che si adegua, in maniera molto più libera di quanto non abbia fatto finora, non indietreggiando rispetto ai passi avanti che lo Stato democratico ha compiuto, ma andando avanti per mantenere intatta la sua caratteristica di specialità e di particolarità.

Noi perciò non accettiamo — non le abbiamo mai accettate — le tesi di quanti affermano

che siano venute meno le ragioni della specialità; questo va chiarito, una volta per tutte, al di là delle parole, al di là della retorica, come è stato detto. Esistono le ragioni per la Sardegna di mantenere in piedi la specialità della sua autonomia? Esistono quelle ragioni di fondo storiche, culturali, politiche, etniche, che hanno dato origine al movimento di rivendicazione autonomistica prima, e al riconoscimento dello Statuto poi, che hanno fatto schierare sulle tesi autonomistiche tutti i partiti della Sardegna, non soltanto gli autonomisti, ma anche quelli che in quel momento, alla Costituente, autonomisti non erano? Perché il Partito comunista, alla Costituente, non era un partito autonomista, non difendeva il titolo della Costituzione che si occupava delle autonomie regionali, ma ha difeso lo Statuto sardo, il riconoscimento dell'autonomia, per la Sardegna e per la Sicilia, riconoscendo, allora — e io credo riconoscendo anche oggi, almeno mi auguro —, che esistono non ragioni di decentramento, di ammodernamento dello Stato, di generica partecipazione delle autonomie regionali, di generica conformazione di uno Stato regionalista, ma qualche cosa di più, qualitativamente, per giustificare questa specialità e la natura diversa della nostra autonomia. E allora, se questo esiste, io non credo che oggi sia possibile fare un elenco delle ragioni per le quali esiste la specialità; ma i colleghi presumo che abbiano la consapevolezza che il regionalismo ordinario, man mano che lo Stato si sta riappropriando, attraverso il Parlamento ed il Governo delle competenze ministeriali e centralistiche, diventa sempre di più, come stiamo sperimentando noi, un'attività delegata dello Stato (cosa facciamo, in effetti, lo ha ricordato Saba, lo ricordo anche io di passaggio, nell'agricoltura, materia di esclusiva competenza primaria della Regione, quando siamo sottoposti a diversi vincoli, insuperabili, allo stato della dottrina, della lettera dello Statuto, dell'orientamento del Governo, dell'orientamento del Parlamento? In materia di agricoltura, e citiamo per tutte soltanto questa, la Regione sarda non ha più competenza, perché la competenza gli è stata sottratta dalla legge ordinaria dello Stato anche se la faranno passare per grande legge di

riforma o legge quadro; gli è stata poi sottratta ulteriormente dai patti internazionali, per i quali noi non possiamo partecipare neppure agli orientamenti delle direttive della Comunità e siamo soltanto esecutori di direttive per cui la legge di attuazione che abbiamo fatto è la copia conforme di quella nazionale; che è a sua volta la copia conforme delle direttive della Comunità).

Qualcuno dice che è colpa della classe dirigente regionale, se è avvenuta questa espropriazione.

Ma chi dice questo dimentica che — lo hanno ricordato tanti colleghi, non vorrei fare torto a nessuno, so che queste cose sono risapute in quest'Aula — nei primi anni dell'autonomia (il Consiglio ci ha anche consegnato i volumi che riportano le sentenze della Corte in ordine alla legislazione timidamente autonomista che è stata fatta), quando la Corte Costituzionale prima e il Governo (o la Corte su indirizzo del Governo) e lo stesso Parlamento, iniziarono la strada della revisione di fatto della Costituzione, della non attuazione della Costituzione, noi siamo stati sostanzialmente costretti a rinunciare a quasi tutte le timide prerogative dello Statuto sardo. Era possibile per la classe dirigente regionale ribellarsi a questo? Rifiutare la sentenza della Corte? Battere l'orientamento del Parlamento, battere l'orientamento del Governo? Era possibile, nella fase iniziale dell'autonomia, quando l'entusiasmo per la conquista stessa che era stata realizzata sostanzialmente faceva credere ai nostri amici, che ci hanno preceduto, che alcune riforme, comunque, si potessero fare e che l'En.Sa.E. potesse battere il monopolio dell'elettricità? Il collega Melis sa che questo non è avvenuto; in effetti abbiamo fatto altre centrali, la SES è rimasta, noi ci siamo messi a fianco, ma non potevamo risolvere il problema. Certo, era un'intenzione importante, abbiamo fatto politiche importanti che hanno preceduto anche le riforme nazionali, ma, di fatto, la specialità non ha mai funzionato e anzi un certo tipo di caratteristiche peculiari c'è stato piano piano sottratto da un'azione organica dei poteri statuali.

E questa è anche l'obiezione che noi muoviamo a chi dice che lo Statuto sarebbe adeguato: per me non è adeguato, comunque. E, come

ha detto Saba, chi rilegge gli atti preparatori e i modelli di statuti proposti dalle varie parti politiche, si rende conto che, persino allora, quando non tutta la tematica poteva essere conosciuta se non per intuizione, persino allora le proposte, non tanto e non solo del Partito Sardo d'Azione, ma dell'onorevole Venturino Castaldi, che aveva stilato il testo della Democrazia Cristiana e che non passava per un rivoluzionario, dell'onorevole Antonio Segni che scrisse articoli di grande ispirazione autonomistica, e di tutti gli uomini politici sardi, tutti avevano un'idea dell'autonomia differente da quella che ci è stata data dallo Statuto.

E' un'esperienza che si ripete in tutto il mondo, perché lo Statuto della Catalogna che io ho qui, per avere un paragone, ha avuto lo stesso processo: nato con una grande ampiezza di poteri, una volta arrivato alle Cortes, i poteri gli vengono sottratti, viene ridimensionato, quasi alla misura della Sardegna.

Se dunque la specialità è così limitata, come si fa ad accettare la tesi di chi sostiene, politicamente e in dottrina, che basta attuarlo, che è sufficiente quello che contiene per affermare le caratteristiche di specialità. Non basta che lo diciamo noi! Se fosse sufficiente che il Consiglio regionale affermasse che lo Statuto è adeguato, che esistono questi poteri, che può essere utilizzato come strumento reale di autogoverno e dei fatti moderni della società industriale, per farlo essere tale noi potremmo anche essere d'accordo. Ma se il Governo, se il Parlamento, se la Corte Costituzionale, se tutta la giurisprudenza, la dottrina del nostro Paese ci dà torto sulle idee, sugli orientamenti, su ciò che noi affermiamo essere nostre competenze e prerogative, come fa ad essere adeguato questo Statuto?

Dobbiamo dirlo almeno in due: noi e lo Stato. E se non lo diciamo in due, vuol dire che occorre rivederlo profondamente, che occorre dargli chiarezza, certezza di diritto, certezza di norme, di prerogative, di competenze, di facoltà, di poteri. Magari rovesciando quella che è oggi l'impostazione, cioè dicendo quello che è dello Stato e lasciando tutto il resto alla Regione. Sarebbe molto più semplice dire: lo Stato ha la politica estera, la

difesa, la sanità, se vuole, la sicurezza sociale, per dire, ecco, perché questo fa parte della politica nazionale degli Stati, per assicurare uguaglianza tra i cittadini, nelle pensioni, negli assegni familiari, ma il resto, quello che rimane, non ritagliato così come avviene oggi. Lo Stato dovrebbe mantenere la competenza nelle grandi questioni per le quali il potere statale non può essere trasferito, e la Regione avrebbe tutto il resto.

Ci rendiamo conto che questa impostazione pone diversi problemi e che noi dobbiamo far fronte ad almeno due contraddizioni nelle quali siamo coinvolti. La prima riguarda la coerenza delle alleanze con le posizioni ideali, politiche, con le ispirazioni di ciascuna forza, nonché con gli impegni del mandato elettorale, che deve rispettare (noi siamo qui per dirlo, con molta onestà) la volontà degli elettori. Noi ci rendiamo cioè conto che un'impostazione di questo genere potrebbe essere limitata, costretta a limitarsi da un mandato elettorale interpretato rigidamente, il mandato cioè che affida ai rappresentanti della Sardegna, a noi, ai rappresentanti del popolo sardo di stare dentro canali di alleanze ormai definiti per sempre, della rigidità, della pregiudiziale ideologica.

Se noi dovessimo interpretare un orientamento di maggioranza che ci è venuto dall'elettorato, contrapposto all'orientamento di minoranza che è andato alla sinistra come orientamento rigido, come mandato vincolante, noi non potremmo neanche chiedere che intorno a questa battaglia costituente si faccia l'unità del popolo sardo, perché ciò vieterebbe il mandato elettorale rigido; è una contraddizione della quale noi siamo coscienti, responsabilmente preoccupati, convinti che certamente occorre spiegare al corpo elettorale che, intorno alle grandi questioni, non ci sono mandati rigidi. Noi siamo convinti che il corpo elettorale vuole, come noi vogliamo, che cambino i poteri dell'autonomia, che si trasformino in meglio. Non può essere che un democristiano che ha votato me o gli altri colleghi pensi che questo voto vada in direzione contraria a quelle che sono le sue stesse convinzioni, le sue stesse aspettative, rispetto all'autonomia. Se le alleanze sono finalizzate a

questo obiettivo, certo, questa contraddizione permane; ma è una contraddizione superabile, attraverso l'obiettivo, le finalità consapevoli: e pensiamo che siano anche accettate dal corpo elettorale.

La seconda contraddizione riguarda i conflitti, che certamente esistono (noi non li nascondiamo), con le rispettive direzioni nazionali, e con l'appartenenza a formazioni che potrebbero non condividere questa impostazione. Noi ne siamo consapevoli. Non è detto che la linea della Democrazia Cristiana sarda, non tanto sulle alleanze (anche sulle alleanze), ma sulla stessa rivendicazione autonomistica, sia una linea condivisa totalmente dalla nostra direzione nazionale; anzi, io presumo che non la capiranno molto, e che, quindi, può darsi che emerga una questione di fattibilità e di compatibilità, certo di fattibilità, ma ancora prima di compatibilità, tra i nostri orientamenti sardisti, autonomi, e gli orientamenti che vengono dall'interno dei partiti e dal quadro istituzionale nazionale.

Io credo che tutti noi, quando pensiamo a questa battaglia (se saremo d'accordo per farla), abbiamo presente questo impedimento. Perché non dirlo? Basta sentirci uno per uno. Scontiamo cioè in partenza che esiste una resistenza sorda, un'opacità nel Parlamento, nelle forze politiche, nel quadro istituzionale nazionale rispetto a una rivendicazione di queste proporzioni; ci diranno: non è necessario, avete fallito la vostra esperienza, cosa volete? Avete ampie deleghe. Tutte obiezioni che scontiamo in partenza.

Dubbi sulla fattibilità e compatibilità che possono frenare, quindi, anche se fossimo convinti di questa battaglia, della responsabilità che abbiamo di portarla avanti, della ineluttabilità della stessa. Certo, quando il rischio fosse totale, quando noi avessimo di fronte una tale differenziazione, una tale resistenza da parte degli organi dello Stato, da parte delle forze politiche nazionali, di tutto quello che è il quadro istituzionale nazionale, se avessimo di fronte un muro totale, noi, probabilmente, dovremmo scegliere una linea più duttile, meno suicida, se così si può dire, per non trasformarla in un *boome-*

rang ulteriormente dannoso per la Sardegna.

Ma noi non abbiamo neppure iniziato; noi non abbiamo neppure provato a porre il problema nei suoi termini essenziali. Noi dobbiamo fare almeno questo sforzo, questo tentativo; dobbiamo avere la coscienza che questo è il nostro inderogabile dovere. Non sono parole solenni, sono un richiamo, se ne siamo consapevoli, a questo fondamentale obbligo che travalica tutti gli altri, l'obbligo cioè di rispondere al primario interesse dell'autonomia, alla sua stessa esistenza, che supera anche le differenze (perché noi non nascondiamo che esiste tuttora tra noi e, in particolare, il Partito comunista, una differenza che non è certamente colmata da convergenze su obiettivi, seppure fondamentali). Abbiamo ribadito, nel documento di luglio, come Democrazia Cristiana sarda, che per noi esiste ancora una posizione alternativa fra la D.C. e il Partito comunista, perché questo è nelle regole della democrazia italiana. Sono due grandi forze che non possono andare (per questo abbiamo rifiutato il "compromesso storico") a un'alleanza organica, permanente, giacché questo significherebbe trasformare profondamente, in modo per noi inaccettabile, la democrazia nel nostro Paese. Noi siamo per convergenze, anche importanti, in momenti eccezionali; siamo per rendere meno rigido, meno duro il nodo delle alleanze politiche; ma tuttavia ribadiamo (perché non possiamo non farlo) che non è per questo scomparsa la differenza e che non è per questo scomparsa la posizione fondamentale alternativa tra noi e il Partito Comunista Italiano.

Quindi, nessuna confusione, da questo punto di vista; abbiamo chiarito qual è la natura di questa battaglia, quali sono i limiti di questo accordo; l'abbiamo chiarito nei documenti, l'abbiamo chiarito negli interventi.

Per la seconda contraddizione, quella cioè delle differenze che esistono tra noi e il quadro nazionale, ognuno cercherà, per quanto è possibile — noi per quello che dobbiamo fare come D.C. e gli altri partiti per quanto li concerne — di fare fronte a quello che ognuno riterrà essere l'obbligo di livello, gerarchicamente superiore. Certo, la centralizzazione non è facilmente supe-

rabile; noi non ci illudiamo che sia facilmente superabile. E' nato e cresciuto, in questi anni, un tessuto di nuovo centralismo, l'abbiamo detto altre volte, non è la prima volta che lo denunciavamo in quest'aula, che analizziamo questo fenomeno; in questi anni, insieme alla nascita delle autonomie regionali, quando sembrava che si fosse toccato il vertice del movimento autonomistico, nel momento in cui nascevano le Regioni, si costituivano gli statuti, si andava verso il rafforzamento dei poteri locali, quasi per una ragione e una logica di pesi e di contrappesi, nello stesso momento si riaffermava in Parlamento, nel Governo, negli atteggiamenti delle forze sociali, nella contrattazione tra Governo e sindacati, una nuova centralità più forte, più dura, più cogente di quelle del passato. Sappiamo che il richiamo alla responsabilità di partito, alla militanza che ognuno di noi ha all'interno della propria forza (che non vuol rinnegare, certamente, almeno noi non vogliamo rinnegarlo) pone problemi gravi, difficili, che possono anche dimostrarsi, non solo per noi (forse per noi meno che per altri) non sempre superabili. Che cosa fare? Si può dire — e qualcuno lo ha detto — che ci siamo svegliati tardi, perché dopo trent'anni, il bilancio dell'autonomia è un bilancio fallimentare; molti si sollevano dalla responsabilità dell'analisi attraverso questo generico giudizio di totale fallimento della Regione. Anche nelle conversazioni, nelle analisi degli studiosi, piano piano, sta emergendo non un fallimento totale della Regione, ma un tessuto di distorsioni, di insufficienze, di incompletezze dell'azione della Regione.

Ma davvero si può condannare l'autonomia per quello che è stata in questi anni? Si può accettare il giudizio così negativo che viene anche dall'interno della Regione, talvolta, sui risultati dell'autonomia? O noi non abbiamo in questi anni superato il muro del sottosviluppo, raggiunto le condizioni per uno sviluppo autonomo, autopropulsivo, dominato dai sardi? O noi non abbiamo fatto questi ampi progressi anche se abbiamo scontato la fase dello sfruttamento, del dominio, anche del colonialismo, come tutti i paesi sottosviluppati? Anche se siamo all'interno dello Stato nazionale le condizioni di dominio,

spesso, di subordinazione, di sfruttamento sono quasi paragonabili, in certi momenti della nostra vita politica, alle condizioni di un paese non indipendente, che non fa parte della comunità nazionale. Questo non vuol dire accettare che l'insufficienza sia attribuibile alla responsabilità della classe dirigente sarda. Stiamo attenti, perché questo innanzitutto non è vero; questo annulla la rivendicazione fondamentale, la confina in un'area di rivendicazionismo generico anche di contestazione, come del resto abbiamo fatto negli anni scorsi. Riconoscere che l'insufficienza dei risultati raggiunti non dipende, anche e soprattutto — come diciamo noi — dalla assenza di reali poteri di governo e di mezzi autonomi destinati alla Sardegna, ma invece dalla insufficienza della sua classe dirigente, dei suoi amministratori, è riconoscere una sorta di affidamento paternalistico, quasi un protettorato dall'esterno, e che basti, allora, mettersi in posizione di rivendicazione o anche di contestazione nei confronti dello Stato per ottenere più mezzi, per ottenere interventi straordinari. Questa è la strada che noi abbiamo percorso e che noi abbiamo visto essere insufficiente, perché, se una ragione c'è della insufficienza del nostro sviluppo, questa ragione non è interna alla Sardegna, e lo sappiamo tutti. Se vogliamo dirlo con forza, se vogliamo riconoscere qual è la causa fondamentale dei mancati obiettivi della rinascita, dobbiamo affermare che questa non sta nell'azione della Regione, del suo Consiglio regionale e della sua Giunta; ma sta nel fatto che lo Stato ha tirato i remi in barca. Anche qui emerge la componente centrale della disuguaglianza di trattamento, della dimenticanza, della sostitutività dell'intervento straordinario rispetto a quello ordinario. Non ci dobbiamo dimenticare che la gran parte delle competenze, dei mezzi, delle risorse, degli strumenti, da quelli creditizi alle partecipazioni statali, a tutti gli strumenti economici, sono rigorosamente dominati dal Governo e dalle forze centrali direzionali. Quindi, anche su questo terreno bisogna stare attenti a far giustizia di un'analisi che, ripiegando su se stessa, sulle proprie insufficienze, che sono evidenti, che sono macroscopiche (l'inefficienza, il parassitismo, la lentezza della spesa, l'inadeguatezza de-

gli strumenti, il neocentralismo regionale, tutte cose che noi diamo largamente per scontate, che abbiamo scritto tante volte, di cui abbiamo parlato; dimentichi le cause vere. Ma è proprio questa la causa profonda, la causa vera, la più importante? Allora ci troviamo, dunque, di fronte al cosiddetto "che fare?", di leniniana memoria?

Noi crediamo che esista una grande base popolare, una profonda radice popolare che non emerge in tutta la sua consapevolezza; sarebbe irrealistico pretendere che questi sentimenti che noi cogliamo (perché non possono essere molto diversi da quelli che abbiamo noi) di dipendenza, di insufficienza dello strumento, di sfruttamento, come ho detto, di subordinazione, questa larga coscienza popolare che si trova in tutti gli strati, nella borghesia ricca, nella media, nella piccola, negli intellettuali, negli studenti, negli operai e nei contadini, questa radice, questo modo di ragionare non può essere soltanto un gratuito rifugio in un velleitarismo indipendentistico: vuol dire invece che il popolo sardo sente dentro di sé — di questo ci dobbiamo rendere conto — che queste sono condizioni reali. E sarebbe sbagliato attribuire tutto alla condizione economica, perché non è soltanto la condizione economica che domina questo gruppo di concetti e di sentimenti. La condizione economica ha fatto passi enormi — basta leggere l'ultimo studio del Banco di Sardegna per rendersi conto del miglioramento del reddito delle famiglie, perché negarlo? —. Semmai ci sono altri problemi di indirizzo di questi risparmi, di come si impiegano, di indirizzi eccessivamente rivolti ai consumi, di mezzi che vanno via in sperperi: questo sì che è un problema! Ma la Sardegna produce, già oggi, ricchezza tale che è possibile impiegarla per investimenti produttivi.

Se abbiamo fatto questi passi avanti, ciò non si spiegherebbe se oggi in Sardegna non ci fosse un tessuto che noi forse non conosciamo sufficientemente che, al di là delle crisi della petrolchimica, delle miniere, degli altri settori, regge anche la nostra economia. Non è quindi soltanto una ragione economica; che pure c'è, non lo escludiamo. Ma esiste qualcosa di più, che

ha carattere politico, che ha carattere più profondo, che è il substrato, la ragione vera della nostra autonomia e che desidera, vuole e impone risposte politiche. Non possiamo più soltanto rispondere attraverso la denuncia dell'assenza dello Stato, delle partecipazioni statali, tutto vero, di Rovelli o di questa speranza (che per me invece è un gravame) del principe arabo: non è questo il problema. Certo, richiede risposte politiche adeguate, e noi crediamo che a questo proposito siano importanti le alleanze — non lo sottovalutiamo per niente questo problema — delle classi e dei ceti emergenti. Siamo convinti che esiste, per poter guidare una nuova battaglia autonomistica, il problema di aver forze nella battaglia. Chi di noi può pensare che si possono condurre battaglie di queste proporzioni, che si possa rifondare la specialità (perché di questo si tratta), che si possa rinviare il potere della Regione senza stringere alleanze adeguate? Certo, noi non lo pensiamo. Sono necessarie. Abbiamo detto che uno dei frutti positivi del nostro processo di sviluppo sono proprio le nuove classi dirigenti, produttive, operaie ed intellettuali alle quali bisogna dare uno strumento, un tessuto operativo, alle quali bisogna dimostrare che è finito il tempo della vecchia autonomia, di questa autonomia che si è rinchiusa talvolta in sé stessa, del neocentralismo autonomistico, che si va ora avanti verso una nuova frontiera dell'autonomia, verso una diversa concezione di essa, che intanto può essere affermata in quanto dall'originaria specialità sia diversa.

E non sarebbe, perciò — e anche questo lo ribadiamo — sufficiente cambiare o ampliare le alleanze, se non c'è un programma politico accentuatamente autonomistico. Mi scuso per insistere su questi temi così a lungo, ma vorremmo che questo equivoco fosse cancellato. Noi non riteniamo sufficienti le alleanze; le riteniamo anzi pericolose, ove non fossero accompagnate da un programma chiaro, preciso, definito e accentuatamente autonomistico; in caso contrario non ne varrebbe la pena. Crescerebbe il rischio del fallimento (sarebbe più grave) delle alleanze, se non avessero un impegno profondo di cambiamento: rischio che esiste, che può frenare anche le decisioni, gli entusiasmi. C'è

nella politica un calcolo realistico delle possibilità, ci deve essere; c'è anche in noi questo orientamento, non possiamo certamente buttarci allo sbaraglio senza una almeno vaga speranza di esito positivo. C'è questo rischio, ma è un rischio che noi dobbiamo accettare, è un rischio che diminuisce, anche se non viene cancellato, se il programma c'è ed è definito ed è accettato dal popolo sardo e, coralmemente accettato da questo Consiglio, riesce a smuovere i nostri dubbi, il nostro scetticismo, la nostra sfiducia.

Con un programma, con una alleanza e un programma, c'è la possibilità di un grande, di un forte movimento popolare, la possibilità di dare contenuti ai sentimenti, di organizzarli, di incanalarli, di dargli obiettivi positivi, non di rivolta ma di conquista di autonomia, di libertà. Senza un programma e senza un'alleanza noi faremmo un errore e scambieremmo per generale un sentimento che è elitario. C'è quindi questa preoccupazione, noi la cogliamo, noi la facciamo nostra, è anche in noi; come c'è il rischio di una sconfitta parlamentare.

Ho detto prima, lo ripeto, che sappiamo tutti dell'ostilità degli organi nazionali, del loro scetticismo, della loro non consapevolezza. Esiste il rischio perché siamo in un momento nazionale e internazionale complesso. I nostri problemi sono importanti, gravi, l'autonomia è un valore enorme, importante all'interno dello Stato e all'interno, soprattutto, della Sardegna; ma, certo, su noi stessi, anche su me che parlo, gravano altre preoccupazioni: c'è la guerra, c'è il pericolo di un conflitto internazionale, c'è l'insicurezza generale nel mondo, c'è questo stato d'animo dei cittadini che guardano a queste cose con gravissima preoccupazione, con un timore enorme. Noi sappiamo che l'attenzione dei nostri governanti, dei nostri parlamentari, giustamente, è focalizzata intorno ad altri grandi problemi dell'umanità, della sua sopravvivenza, della pace, della libertà nel mondo. Ma dentro questo quadro ci siamo anche noi. Per quello che ci compete, per quello che dobbiamo fare, per quello che è il nostro dovere, in questo contesto nazionale e internazionale complesso, non possiamo rinunciare ad inquadrare i nostri problemi affermando la specialità dell'autonomia.

Noi non vogliamo — e chiudo questa parte, amici e colleghi, cercando di dare qualche altra indicazione dell'orientamento del nostro partito — esaurire l'impegno per i prossimi anni nella lotta per la specialità e per la pienezza dell'autonomia. Esistono altri problemi, certamente importanti, all'interno della Regione, istituzionali, economici, sociali (si potrebbe fare un elenco infinito dei problemi che noi abbiamo nei settori economici, nell'industria, nell'agricoltura). Sono presenti a tutti noi le modificazioni, le crisi, gli assestamenti, le insufficienze dell'azione della Regione nei campi dell'industria, dell'agricoltura, del turismo — come è stato detto —, dell'energia, dell'acqua, dei beni naturali, delle risorse finanziarie, dell'approvvigionamento quindi di mezzi per far camminare il nostro sviluppo; una crisi anche istituzionale all'interno della Regione. Noi non ci sottraiamo a un esame critico dell'esperienza degli anni scorsi; ma credo che il collega Anedda e gli altri colleghi confondano (e penso volutamente) una impostazione critica con una radicale revisione, con un rifiuto radicale dell'esperienza che abbiamo compiuto, della legislazione, degli istituti nuovi della Regione. Noi non rigettiamo quell'esperienza (l'ha detto il collega Saba), la riteniamo anzi ampiamente positiva. Ma esiste — l'ho detto anche a proposito di questo dibattito — una contraddizione tra un inizio di architettura che è venuta emergendo con la 33, con la nuova programmazione, e tutto il vecchio apparato normativo e istituzionale della Regione. Noi siamo convinti che queste contraddizioni vadano eliminate, che vada anche corretta qualche norma che non funziona adeguatamente; ma noi non siamo per distruggere quest'apparato, noi non riteniamo che il metodo della programmazione, gli istituti che abbiamo creato, i fondamenti di questa programmazione, dal ruolo di indirizzi e direttive del Consiglio al coinvolgimento nella programmazione delle forze sociali, alla partecipazione alle fasi elaborative e attuative dei poteri locali, noi non crediamo che tutto questo vada distrutto. Noi crediamo anzi che la crisi istituzionale si superi ammettendo gli errori, correggendoli, ma completando l'architettura, rinnovando la Regione, dando a questa cri-

si istituzionale soluzioni adeguate al tempo moderno, alla sfiducia che circola nella base, che non è una sfiducia nelle procedure e nelle lentezze, ma è una sfiducia per l'insufficienza di partecipazione, di responsabilità, per l'insufficienza di architettura, per non aver portato fino in fondo la logica della partecipazione, del coinvolgimento dei poteri locali, della delega, del trasferimento e del decentramento dell'Amministrazione regionale. Perché di questo si tratta: riconoscere che la Regione non deve essere più un ente di gestione abbarbicato intorno alle singole pratiche di contributi, ma deve essere un ente capace di governare, di coordinare, di indirizzare lo sviluppo della Sardegna avendone piena consapevolezza, pieni poteri. Il discorso della specialità si lega col discorso della trasformazione, al suo interno, della Regione; se tornassimo indietro, se ministerializzassimo tutto, se tornassimo all'idea che le istituzioni e il parlamentarismo si salvano dividendo onestamente — come qualcuno dice — i poteri esecutivi ed assembleari, noi faremmo un errore.

Sappiamo tutti che non è questo il problema. In una società moderna, complessa ed articolata, in una società aperta, in permanente squilibrio, in una società nella quale — per usare una parola che certamente l'amico Carrus mi permetterà — l'entropia è crescente, il disordine è crescente, per rendere ordinato il disordine, perché di questo si tratta, occorre che tutto l'insieme dei corpi sociali collabori per fare in modo che il sistema funzioni, e funzioni nella libertà e nella democrazia.

E, allora, la linea non è quella di tornare verso l'accentramento, verso i responsabili esecutivi che sono tutto e governano, che indirizzano e che eseguono, che guardano tutte le pratiche del mondo. La linea non è questa. La linea è di affidare, di delegare, di decentrare, di trasferire, di rendere l'atto amministrativo un atto di base senza spaventarsi, perché gli atti amministrativi sono atti elementari che verranno affidati quasi tutti alla base del potere, a quello che è più vicino al cittadino, all'amministrazione comunale o a qualcosa di più, suddiviso, segmentato dell'amministrazione comunale. Che preoccupazioni ci sono? Nel far questo verrebbe meno l'unità dello Stato? Verrebbe meno l'unità del-

la Regione? Verrebbe meno attraverso i contributi all'agricoltura e all'artigianato, al turismo, ai libri scolastici, a che so io, quello che volete voi, l'indirizzo di governo della Regione? O non è questo, invece, il modo di dare ai cittadini il potere attraverso la loro diretta e responsabile, personale partecipazione, in modo che non parlino più della linea generale, non si sostituiscano più a Fanfani o a Forlani o ai nostri capi, nei quartieri, ma esercitino i poteri dei comuni, quali gli sono stati dati? Certo, i comuni sono anche enti generali e possono parlare di politica generale; ma se sono direttamente coinvolti nel governo e nelle responsabilità, parleranno anche di queste cose. Anche il Partito comunista finirà per superare la crisi che uno dei loro teorici, il prof. Vacca, chiamava crisi della linea generale, della filosofia generale, per cui arriva la direttiva del centro e tutti, nel Mezzogiorno e nel Nord, si adeguano, per cui perdono i contatti con la realtà e perdono anche i voti, come è successo nel Mezzogiorno. Ogni partito deve fare i conti, quindi, con questa responsabilità, con questa articolata presenza, con questo connaturarsi della Regione nella popolazione, nella comunità.

Siamo quindi qui, signor Presidente (chiuderò rapidamente) per riaffermare che noi vediamo, dunque, tre questioni: la questione esterna dello Stato, la questione in uscita del potere regionale e la questione nostra, diretta. Io ho richiamato nella Conferenza dei Capigruppo la possibilità per la Regione di darsi uno statuto interno; in molte Costituzioni è previsto, non solo in quella italiana, ma anche in quella spagnola per esempio, di dare alla singola regione, alla singola comunità la possibilità di determinare i rapporti tra gli organi, i poteri, le procedure, le responsabilità, l'architettura interna propria. Così come abbiamo riconosciuto alle Comunità montane, agli enti intermedi nostri. Noi non abbiamo utilizzato questa possibilità, noi non abbiamo pensato che la strada della omogeneizzazione, della organicità della costruzione, non era la strada delle singole leggi le leggi più importanti, la numero 1, la 33, altre leggi importanti che abbiamo fatto, solo negli ultimi anni, ma è la strada di adottare noi uno statuto interno che dica con chiarezza come è fatta, come è concepita.

ta, come vediamo che si sviluppi la Regione sarda e, attraverso questo strumento, noi potremmo coinvolgere tutte le questioni che riguardano la struttura interna ma anche i rapporti con l'esterno della Sardegna, con l'esterno della nostra struttura, con i poteri locali, con le forze sociali, con tutte le nuove realtà emergenti e con le esigenze che sono nuove, per le quali noi abbiamo consapevolezza di essere in ritardo: l'ecologia, il diritto al privato, una serie di realtà che sono nate in questi anni, le stesse servitù militari. Sono consapevolezze nuove per la Sardegna; lo stesso rispetto per i beni naturali, questa consapevolezza dell'appartenenza alla collettività del patrimonio naturale della Sardegna è qualcosa che è nata adesso, e bisogna darle il posto che le spetta; così come deve essere dato il giusto risalto alle iniziative, alle petizioni che ora cadono nel nulla, ai referendum che non abbiamo mai fatto, a tutto quello che è iniziativa della comunità, controllo sull'esecutivo e sul legislativo; alla sovranità popolare, in breve.

Ecco, uno Statuto di autonomia, signor Presidente, a questo serve: a rendere noi più forti, più collegati con i poteri locali, più capaci di dominare lo sviluppo della società.

Noi quindi, e concludo, riteniamo non solo

positivo questo dibattito, ma fondamentale, a prescindere dalla qualità dell'apporto di ciascuno di noi, che è certamente insufficiente, che è soltanto iniziale. Noi lo riteniamo fondamentale se riusciremo a stabilire (chiamiamola costituente, chiamiamola fase terza, quarta, non ha importanza il nome) che la questione sarda, della sua autonomia, dei suoi poteri, della sua organizzazione, delle alleanze che deve stipulare è una questione centrale, senza la quale noi continueremo (con laici, socialisti, comunisti, democristiani, chiunque sia alla guida della Regione, con chiunque ci si allei) a soffrire di questa larga consapevolezza di insufficienza della nostra azione politica.

(Applausi).

PRESIDENTE. I lavori del Consiglio riprenderanno questo pomeriggio alle ore 17 e 30.

La seduta è tolta alle ore 13 e 58.

DAL SERVIZIO RESOCONTI

Il Capo Servizio

Dott. Francesco Cocco
